

Andrea Nicolotti

## I SAVOIA E LA SINDONE DI CRISTO

### ASPETTI POLITICI E PROPAGANDISTICI

«... essendo quel duca stato solito di dire che la gente infervorata di divozione è molto più frenata di quella che vive a caso, e in conseguenza è più obbediente al suo principe»<sup>1</sup>.

#### LE IDEE E I MODELLI

Nel 1453 il duca Ludovico di Savoia e la sua influente consorte Anna di Cipro acquistarono una reliquia dalla crescente fama, la Sindone di Cristo attualmente conservata a Torino. All'incirca cento anni prima essa era stata fabbricata ed esposta alla venerazione dei fedeli nella chiesa collegiata del piccolo villaggio di Lirey, nei pressi di Troyes<sup>2</sup>. Da dieci anni era trattenuta illegalmente da Marguerite de Charny, vedova di Humbert de Villersexel conte de la Roche-en-Montagne; ma su di lei incombeva una sentenza che ne intimava la restituzione ai canonici della collegiata. Non volendo renderla e non avendo titolo per venderla, perché priva del diritto di proprietà, Marguerite dovette alienarla illegalmente; pertanto la cessione dovette avvenire in modo mascherato, in cambio di benefici ed elargizioni altrimenti giustificati<sup>3</sup>.

Per quale motivo i Savoia vollero accaparrarsi la Sindone? Quale beneficio poteva derivare dal suo possesso? Le reliquie erano innegabilmente un bene remunerativo: lo erano dal punto di vista economico, è innegabile, ma anche e soprattutto dal punto di vista religioso, in quanto oggetti di devozione. Quando però la proprietà era in capo ad autorità religiose o ancor più poli-

1. F. Barbaro, *Relazione della corte di Savoia (1581)*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, a cura di E. Alberi, serie II, tomo V, Firenze 1858, p. 80.

2. Per una storia della Sindone mi permetto di rimandare al mio A. Nicolotti, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino 2015; sul tema specifico, in breve, P. Cozzo, *La Sindone e i Savoia*, Torino 2015.

3. Sui termini esatti vedi A. Nicolotti, *The Acquisition of the Shroud by the House of Savoy: Documentary Evidence*, in *The Shroud at Court*, in stampa.

tiche, le reliquie diventavano potenziali strumenti di propaganda utilizzabili per accrescere il prestigio dei loro possessori e per legittimarne il potere agli occhi dei circostanti, come se esso godesse dell'approvazione divina. La consapevolezza di questo significato traspare dall'uso pubblico che tali possessori mettevano in atto con le loro reliquie: un aspetto che si sovrapponeva e coesisteva perfettamente con la dimensione devozionale privata, senza annullarla. In questo contributo mi occuperò precisamente di questo aspetto, andando alla ricerca delle testimonianze di un uso politico-celebrativo della Sindone nell'ambito pubblico da parte di casa Savoia fra Cinque e Seicento, tralasciando tutti gli aspetti riconducibili alla pura devozione privata. L'operazione distintiva non è immediatamente evidente, in quanto in epoca medievale e moderna «la distinzione tra politica e religione, tra secolare e sacro non rientrava negli schemi con cui i contemporanei percepivano la realtà»<sup>4</sup>. Ma il modo in cui i Savoia si relazionarono con la Sindone nelle pubbliche occasioni, nonché la propaganda che faceva uso dell'argomento del possesso della reliquia, dimostrano inequivocabilmente che l'elemento politico, seppur inscindibilmente intrecciato con quello devozionale, era chiaramente percepito e incoraggiato. Come alla fine del Cinquecento scriveva Giovanni Botero, colui al quale il duca di Savoia aveva affidato l'educazione dei suoi figli, la religione «rende i sudditi obediendi al suo prencipe, coraggiosi nell'impresa, arditi ne' pericoli, larghi ne' bisogni, pronti in ogni necessità della republica» in quanto tutti «sanno che, servendo il prencipe, fanno servitio a Dio, di cui egli tiene il luogo»<sup>5</sup>. Che il sovrano sia stato posto sul trono da Dio stesso e che la religione possa sostenere la legittimità del suo potere è argomentazione antica; è forse soltanto meno evidente ai giorni nostri quanto le reliquie potessero fornire sostegno a questa argomentazione.

Fra medioevo ed età moderna casa Savoia aveva messo in atto una serie di azioni miranti a consolidare il suo prestigio di fronte alle altre dinastie governanti d'Europa. Anzitutto, ben studiate alleanze familiari e militari. Poi, per potersi mettere alla pari con le altre case nobili regnanti, la creazione di «genealogie incredibili», ossia ricostruzioni fraudolente di fantastiche origini lontane nel tempo a scopo di legittimazione e celebrazione familiare<sup>6</sup>: nel nostro caso, la presunta discendenza dei Savoia da Beroldo figlio di Ugo, secondogenito di Ottone II di Sassonia, o addirittura da Vi-

4. M. A. Visceglia, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry - A. Massafra, Bologna 1994, p. 589.

5. G. Botero, *Della ragione di Stato*, Venezia 1589, p. 93.

6. Cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

tichindo, l'eroe nazionale dei Sassoni sconfitto da Carlo Magno<sup>7</sup>. Allo stesso tempo i Savoia dimostravano il loro legame privilegiato con l'ambito religioso: a partire dal 1362 avevano istituito un Collare dedicato alla Santissima Annunziata e già si diffondeva la credenza nelle capacità taumaturgiche dell'acqua venuta a contatto con l'anello di san Maurizio martire, detenuto dai conti di Savoia fin dalla metà del XIII secolo. Con l'acquisizione del titolo ducale nel 1416 i Savoia avevano stabilito un legame speciale con i santi venerati nel proprio territorio, dando vita a un variegato sistema di devozioni che costituivano una vera e propria «geografia celeste»<sup>8</sup>. Assieme alla progressiva espansione del loro territorio i duchi seppero adattare e accrescere il loro orizzonte devozionale, sia per suggellare le relazioni con le varie realtà locali a loro sottomesse, sia per legittimare il proprio ruolo all'interno della società dei principi: così si diffusero il culto non soltanto di san Maurizio, di cui possedevano la spada e l'anello, ma anche del duca Amedeo IX e della marchesa Margherita di Monferrato, proclamati beati, e di Francesco di Sales, santo vescovo di Ginevra.

È ormai un fatto acquisito che il possesso di reliquie preziose era visto, agli occhi dei contemporanei, come un segno di benevolenza divina, un indice tangibile della protezione che Dio assicurava alla città e al proprietario che le conservava; in ultima analisi, un vero strumento di legittimazione del potere politico e religioso<sup>9</sup>. In questo contesto l'acquisizione della Sindone da parte del duca Ludovico e l'instaurazione del suo culto vanno interpretate, al di là degli innegabili risvolti devozionali, come i risultati di un volontario processo di autocostruzione e autolegittimazione di casa Savoia in quanto dinastia principesca, capace di essere il centro di irraggiamento di una *religio principis*: che la Sindone fosse una delle reliquie della passione di Cristo era un aspetto non secondario, in quanto nel cristianesimo medievale questa categoria di cimeli era strettamente associata all'idea di sovranità, a imitazione della maestà regale del Cristo.

7. Cfr. S. Al-Bagdadi, *Da Vitichindo a Beroldo. Sulle origini dei Savoia nella storiografia, nell'araldica e nell'arte*, in *Stato sabauda e Sacro romano impero*, a cura di M. Bellabarba - A. Merlotti, Bologna 2014, pp. 49-68.

8. Cfr. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia: religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna*, Bologna 2006; L. Ripart, *Les saints de la maison de Savoie au XV<sup>e</sup> siècle, in L'image des saints dans les Alpes occidentales*, a cura di S. Aballéa - F. Elsig, Roma 2015, pp. 137-54.

9. La bibliografia è ampia: è sufficiente citare E. Bozóky, *La politique des reliques de Constantin à Saint Louis*, Paris 2006. Per un inquadramento generale del tema vedi i recenti C. Freeman, *Sacre reliquie: dalle origini del cristianesimo alla Controriforma*, Torino 2012, e P. George, *Reliques: le quatrième pouvoir*, Nice 2013.

Il modello più vicino da seguire fu quello della monarchia di Francia. Nell'epoca bassomedievale San Lorenzo *in Palatio ad Sancta Sanctorum* a Roma era probabilmente il maggiore deposito di reliquie esistente: ma Parigi aspirava a essere il secondo in ordine di grandezza da quando, dopo la quarta crociata, l'imperatore latino di Costantinopoli si era impadronito delle reliquie del sovrano bizantino e le aveva vendute a Luigi IX di Francia. Nella sua Sainte-Chapelle il re aveva raccolto numerose reliquie della passione di Cristo, fra le quali spiccavano le reliquie della croce e soprattutto la preziosa corona di spine. Quest'ultima, in particolare, nella propaganda regale francese venne a simboleggiare il legame fra la regalità di Cristo crocifisso e la regalità della dinastia che la possedeva<sup>10</sup>. A Parigi le reliquie assolvevano la funzione di Palladio della città e di strumento di legittimazione del potere esercitato dalla dinastia capetingia. Segni tangibili di un'investitura divina invisibile, esse trasportavano in Francia l'eredità della capitale dell'impero d'Oriente, Costantinopoli, succedendo simbolicamente come terza «nuova Gerusalemme». La Sainte-Chapelle con la sua raccolta di reliquie riunite da San Luigi era diventata fulcro di liturgie, processioni e ostensioni che fra le altre cose diffondevano il messaggio del valore sacrale della monarchia francese, eccellente sopra tutte le altre case regnanti d'Europa.

Anche i Savoia, sulla scia dei Capetingi, si sforzarono di dare una dimensione cristologica alla loro dignità ducale, come ha ben messo in luce Laurent Ripart<sup>11</sup>. Un lussuoso manoscritto dell'Apocalisse conservato all'Escorial, fatto miniare da Amedeo VIII e Carlo I di Savoia, conserva un ciclo iconografico che associa la potenza della famiglia ducale al trionfo di Cristo; e lo fa, ad esempio, rappresentando la famiglia rivestita di bianco ai piedi dell'altare d'oro apocalittico, e il leone di Giuda alato, colui che è degno di sciogliere i sigilli, in una forma che evoca l'araldica sabauda<sup>12</sup>. Nello stesso senso cristologico va interpretata la scelta del duca di Savoia negli anni '40 del XV secolo di comparire di fronte ai suoi sudditi rivestito di una tunica di agnello<sup>13</sup>. Nel messale di Felice V, al secolo Amedeo VIII di Savoia, il papa sabauda è ritratto in atto di adorazione di fronte agli strumenti della Passione (fig. 1)<sup>14</sup>.

10. Cfr. C. Mercuri, *Corona di Cristo corona di Re*, Roma 2004.

11. Traggo alcune delle informazioni seguenti da L. Ripart, *Le Saint Suaire, les Savoie et Chambéry (1453-1515)*, in *The Shroud at Court*, in stampa.

12. Cfr. L. Rivière Ciavaldini, *Imaginaires de l'Apocalypse. Pouvoir et spiritualité dans l'art gothique européen*, Paris 2007, pp. 247-303.

13. A. Page, *Vêtir le prince. Tissus et couleurs à la cour de Savoie (1427-1447)*, Lausanne 1993, pp. 65-68.

14. Cfr. A. Vadon, *Amédée VIII - Félix V dans l'iconographie*, in *Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape, 1383-1451*, a cura di B. Andenmatten - A. Paravicini Bagliani, Lausanne 1992, pp. 111-12.

Fino a quel momento i Savoia disponevano soltanto di alcuni piccoli frammenti della croce: con l'acquisto della Sindone i duchi di Savoia poterono finalmente sostanziare le aspirazioni di esibire la loro regalità cristologica, con tutte le conseguenze che ne derivavano sul piano della legittimazione non soltanto di fronte ai sudditi, ma anche nell'ambito della società di quei principi che già avevano percorso strade comparabili e che guardavano con interesse a quel piccolo ducato così smanioso di espandersi.

Rispetto alle altre reliquie della passione la Sindone è speciale. Evidentemente essa merita l'adorazione dovuta al fatto che conserva tracce del preziosissimo sangue di Cristo, come autorevolmente dichiarò papa Giulio II nel 1506:

Se noi adoriamo e veneriamo la santa croce alla quale nostro signore Gesù Cristo è stato appeso e per mezzo della quale siamo stati redenti, sembra cosa certamente conveniente e doverosa che si debba venerare e adorare anche la sindone nella quale si osservino chiaramente i resti dell'umanità di Cristo a cui la divinità si è congiunta, ossia i resti del suo vero sangue, come premesso<sup>15</sup>.

A ciò si aggiunge che la Sindone è anche una reliquia da guardare, in quanto contiene la vera immagine del corpo di Cristo. È l'unica impronta completa del corpo del Redentore, l'unica in grado di competere con la famosa Veronica romana.

Lo scopo della devozione sindonica, per come fu incoraggiata dai Savoia, non fu la creazione di un fenomeno di massa che potesse competere con altre devozioni incoraggiate dopo la Riforma cattolica<sup>16</sup>. Ciò non deve stupire: una reliquia posseduta da un privato «non è un mezzo per costruire un'identità comune, ma piuttosto per sottolineare una separazione individuale, una distinzione personale, per rivendicare a sé una particolare protezione soprannaturale che distingue dagli altri membri della società»<sup>17</sup>. In questo senso vanno intesi i collegamenti fra il duca e la Sindone continuamente invocati sia dalla letteratura devozionale, omiletica e panegiristica – di cui parlerò più avanti – sia dall'iconografia messa al servizio della reliquia. Per que-

15. Bolla di approvazione della liturgia della Sindone, in P. Savio, *Ricerche storiche sulla santa Sindone*, Torino 1957, p. 234: «Si sanctam crucem in qua ipse Dominus noster Ihesus Christus pependit et per quam redempti sumus, adoramus et veneramus, dignum profecto videtur et debitum ipsam sindonem in qua reliquie humanitatis Christi, quam divinitas sibi copulaverat, videlicet ipsius veri sanguinis, ut prefertur, manifeste conspiciantur, venerari et adorare debere».

16. Cfr. F. Meyer, *Centre dynastique, religiosité et mémoire urbaine: Chambéry et le Saint Suaire du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *The Shroud at Court*, in stampa.

17. F. Carlà, *Exchange and the Saints: Gift-Giving and the Commerce of Relics*, in *Gift Giving and the «Embedded» Economy in the Ancient World*, a cura di F. Carlà - M. Gori, Heidelberg 2014, pp. 412-13.

st'ultima basterà ricordare le diverse stampe celebrative delle ostensioni, dove accanto alla Sindone comparivano i Savoia, o le serie di medaglie commemorative i cui più antichi esemplari risalgono alla seconda metà del XVI secolo (fig. 2), nelle quali su una faccia compariva il ritratto del sovrano, nell'altra la Sindone con il Cristo oppure, più frequentemente, un angelo che innalzava il lenzuolo al cielo come se fosse, per usare le parole di Filiberto Pingone, un trofeo<sup>18</sup>. Un modello seguito per l'ultima volta in occasione dell'ostensione del 1931, organizzata per festeggiare il matrimonio dei principi ereditari il cui volto fu coniato sulla medaglia (fig. 3).

#### GLI SPAZI DELLA DEVOZIONE ESIBITA

Inizialmente quello della Sindone fu un culto esclusivamente privato, pari a quello delle altre reliquie della cappella domestica del duca di Savoia. Tutte le reliquie, assieme agli altri oggetti necessari alla corte, seguivano il duca in tutti i suoi spostamenti da una dimora all'altra, trasportate da una carovana di muli. Ma ben presto la dinastia volle creare spazi adeguati per la conservazione e la fruizione del telo, secondo un programma che esaltava la reliquia e rafforzava l'immagine della dinastia proprietaria agli occhi dei contemporanei.

Nel 1467, quattordici anni dopo l'acquisizione della reliquia, Amedeo e Iolanda di Savoia ottennero dal papa la prerogativa di collegiata per la cappella che avevano fatto edificare nel castello di Chambéry e nella quale, *disponente Domino*, si conservava la Sindone: sarà qualificata come cappella ducale e sarà matrice dell'intero balivato di Savoia, direttamente soggetta alla Santa Sede e svincolata dal controllo del vescovo del luogo<sup>19</sup>. Da questo momento anche il duca di Savoia – come già l'imperatore bizantino di Costantinopoli con la cappella del Faro e il re di Francia con la Sainte-Chapelle di Parigi – ebbe una cappella personale annessa alla propria residenza e arricchita dalla presenza di una reliquia da connettere in modo speciale alla propria dinastia. La dicitura di Sainte-Chapelle (*capella sancta*) applicata alla chiesa di Chambéry appare per la prima volta in un documento pontificio del 1472: tale dicitura all'epoca si adoperava per quelle cappelle castrali o

18. E. F. Pingone, *Sindon evangelica*, Augustae Taurinorum 1581, p. 20.

19. Documento edito da Savio, *Ricerche storiche* cit., pp. 251-58. Sulla Sainte-Chapelle si vedano A. de Jussieu, *La Sainte-Chapelle du château de Chambéry*, Chambéry 1868; A. Perret, *La Sainte-Chapelle du château ducal de Chambéry*, Lyon 1967; M. Santelli, *La Sainte-Chapelle du château des ducs de Savoie à Chambéry*, Chambéry 2003; C. Guilleré - A. Paluel-Guillard, *Le château des ducs de Savoie: dix siècles d'histoire*, Chambéry 2011, pp. 63-66, 83-89, 170-73, 220-24. In generale sui luoghi di conservazione e di ostensione della Sindone si veda J. B. Scott, *Architecture for the Shroud*, Chicago 2003.

palatine che erano state fondate da un principe, che seguivano determinati canoni architettonici e che conservavano almeno una reliquia della passione di Cristo<sup>20</sup>. I Savoia tentarono di ottenere dal pontefice l'erezione della Sainte-Chapelle in chiesa metropolitana, per farne la sede di un arcivescovo indipendente dalla diocesi di Grenoble; nel 1515 ci riuscirono ma dovettero rinunciarvi quasi subito, perché il provvedimento venne ritirato per le insistenze del re di Francia Francesco I. Si diedero comunque da fare per rendere la cappella un piccolo gioiello degno delle sontuose celebrazioni che ospitava, arricchendola di statue, tombe marmoree, ricche pitture e sacre suppellettili. Fra il 1521 e il 1527 furono realizzate le grandi vetrate dipinte dell'abside che, non a caso, raffiguravano scene della passione di Cristo, con una rappresentazione centrale della deposizione di Cristo nel suo lenzuolo funebre. Il sigillo adottato dai canonici del capitolo della Sainte-Chapelle raffigurava i santi Maurizio e Lazzaro nell'atto di ostendere la Sindone, dimostrando chiaramente lo stretto legame fra i due santi – ai quali erano dedicati due ordini cavallereschi sabaudi, unificati in un unico ordine nel 1572 – e la reliquia dinastica (fig. 4)<sup>21</sup>. Tutto ciò – il possesso della reliquia da parte dei Savoia, la sua conservazione nella cappella del palazzo, l'incorporazione della Sindone nell'orizzonte della «corte celeste» sabauda e le ostensioni presiedute dal duca – non poteva non avere un influsso positivo sulla percezione della dinastia sabauda agli occhi dei contemporanei.

Sotto Emanuele Filiberto la capitale del ducato di Savoia fu spostata da Chambéry a Torino<sup>22</sup>, e va da sé che il duca desiderasse portare con sé tutti gli oggetti più sacri del ducato: nel 1576 fece trasferire in città le ossa del suo predecessore Amedeo VIII, papa Felice V; due anni dopo fece lo stesso con la Sindone; nel 1591 anche i resti del martire san Maurizio dovettero lasciare l'abbazia di Saint-Maurice d' Agaune. Al suo arrivo a Torino la Sindone era stata ricoverata nell'antica cappella di San Lorenzo, presso le mura nord della città. Poi il duca la fece spostare in una cappella contigua alle sue stanze, riccamente ornata, costruita al piano nobile del palazzo ducale<sup>23</sup>.

20. Cfr. C. Billot, *Les saintes chapelles (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle). Approche comparée des fondations dynastiques*, in «Revue d'histoire de l'église de France», 73/191 (1987), pp. 229-48; L. Gaffuri, *La Sainte-Chapelle tra Parigi e Chambéry: un emblema «replicabile» della sacralità di corte (XV secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. [1]-[10].

21. Cfr. A. Lange, *Le Saint-Suaire sur le sceau du chapitre de la Sainte-chapelle de Chambéry au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Sindon», 21 (1975), pp. 12-17.

22. Cfr. P. Cozzo, *De Chambéry à Turin: le transfert de la capitale du duché de Savoie au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Les capitales de la Renaissance*, a cura di J.-M. Le Gall, Rennes 2011, pp. 165-77.

23. Pare si debba abbandonare l'idea, finora diffusa, che la Sindone sia stata conservata in un locale di forma circolare con colonne di stile ionico, probabilmente un tem-

Era una collocazione temporanea, in attesa di un nuovo edificio che permettesse di «potervisi accomodare una custodia de la santa Sindone con maggiore decentia»<sup>24</sup>. L'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Borromeo, profondamente devoto della Sindone, aveva in animo una soluzione che potesse visivamente vincolare la reliquia alla Chiesa di Torino: desiderava che fosse risposta in un reliquiario monumentale edificato all'interno della cattedrale e per questo inviò al duca il proprio architetto, Pellegrino Tibaldi, per consigliarlo in proposito. Il duca invece aveva tutt'altra idea: voleva far costruire una chiesa e un monastero appositamente per la Sindone, in Piazza Castello, e di questi edifici incaricò Tibaldi di approntare un progetto (poi mai realizzato). Il modello è quello dell'Escorial di Madrid che si costruiva in quegli anni per volontà di Filippo II e che sarebbe diventato al contempo monastero, chiesa, reliquiario e palazzo, abitazione del sovrano e simbolo del potere regio spagnolo.

Il progetto iniziale del sovrano non s'era potuto realizzare, ma non venne meno la volontà di creare un nuovo spazio per la Sindone che rendesse evidente il vincolo esclusivo fra la reliquia e la casa regnante. Per un periodo, fra il 1584 e il 1685, il sacro lino fu temporaneamente collocato in un tempietto dentro la cattedrale, dietro l'altare maggiore; ma sappiamo che il duca Carlo Emanuele I già nel 1620 pensava a una grande cappella unita ma allo stesso tempo distinta alla cattedrale ove, in apposite cappelle laterali, potessero essere riposti i corpi di san Maurizio e di altri santi a «guardia» della Sindone; all'epoca gli mancavano ancora due corpi, ma contava di prenderli da alcune abbazie<sup>25</sup>. Lo scopo è chiaro: fare della cappella il polo attrattivo del proprio collezionismo sacro, sul modello dei grandi sovrani del passato.

L'architetto della cappella fu il frate teatino Guarino Guarini, che progettò un edificio sopraelevato rispetto al calpestio della chiesa in modo che fosse in diretta comunicazione con il piano nobile del palazzo ducale adiacente e collegasse, concretamente e simbolicamente, la stirpe sabauda con la sua reliquia. Dalla navata del duomo si poteva soltanto ammirare, dal basso verso l'alto, lo scenario interno della cappella, dietro alle balaustre, con il suo altare dove era conservata la Sindone sotto chiave. In questo modo

pietto con funzioni di bagno termale demolito nel 1891: vedi P. Cornaglia, *Museum versus Holy Shroud Chapel: the Octagonal hall in the Palace of Victor Amadeus 1st, Duke of Savoy and King of Cyprus*, in *The Shroud at Court*, in stampa.

24. Lettera del vescovo di Mondovì del 22 settembre 1582; ed. Savio, *Ricerche storiche* cit., p. 308.

25. Cfr. G. Claretta, *Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele I di Savoia e de' suoi figli*, in «Arti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», 5 (1887), pp. 351-52.



la nuova chiesa di palazzo definiva compiutamente lo spazio sacro della reliquia e lo poneva in larga parte in relazione con la corte e il palazzo ducale<sup>26</sup>. Il 1° giugno del 1694 la Sindone andò ad abitare in questa sua nuova casa.

L'intento del duca era trasformare la sua cappella nella chiesa magistrale dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, sottoponendola al suo gran priore con funzioni episcopali. Riuscì soltanto, a partire dal 1730, a imporre sulla cappella l'autorità di un grande elemosiniere di corte da lui scelto, dal quale dipendeva un clero palatino non sottoposto all'arcivescovo di Torino (con il quale non mancarono le tensioni di natura giurisdizionale)<sup>27</sup>. Diversamente da quei re francesi che avevano ceduto le proprie reliquie all'abbazia di Saint Denis, ma seguendo l'esempio di Luigi IX e di Filippo II che si erano costruiti degli edifici-reliquiario, il ducato sabaudo riuscì dunque ad assicurarsi la gestione di uno spazio sacro posto sotto il suo completo controllo e al quale potesse accedere in qualsiasi momento. I semplici fedeli o il clero non palatino non potevano accedere alla cappella, e dovevano accontentarsi di rivolgere lo sguardo verso l'alto: ciò rendeva la cappella della Sindone una specie di scrigno segreto, per entrare nel quale c'era bisogno della funzione mediatrice del sovrano; funzione che, quando esercitata, si tramutava in un accrescimento simbolico della sua superiorità. Mediante l'istituzione di un clero palatino a suo servizio egli poteva gestire in totale autonomia la reliquia, assorbendo in sé e riducendo all'indispensabile la mediazione ecclesiastica richiesta per assicurare alla Sindone un culto pubblico legittimo.

26. Sulle cappelle torinesi della Sindone, cfr. N. Carboneri, *Vicenda delle cappelle per la Santa Sindone*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 18 (1964), pp. 95-109; L. Tamburini, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Torino 2002<sup>2</sup>, pp. 254-68; M. Momo, *Il Duomo di Torino. Trasformazioni e restauri*, Torino 1997, pp. 67-114; G. Dardanello, *La cappella della Sindone*, in *I trionfi del Barocco*, a cura di H. A. Millon, Milano 1999, pp. 461-66; Id., *Progetti per le prime cappelle della Sindone a Torino*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, a cura di M. Masoero - S. Mammino - C. Rosso, Firenze 1999, pp. 345-63; L. Tamburini, *I luoghi della Sindone*, in *Il potere e la devozione*, a cura di V. Comoli - G. Giacobello Bernard, Milano 2000, pp. 89-96; *Guarino Guarini*, a cura di G. Dardanello - S. Klaiber - H. A. Millon, Torino 2006, pp. 59-87, 291-307, 323-28; S. Albrecht, *Die Planungsgeschichte der Kapelle des Grabtuchs Christi in Turin: Ein neuer Zeichnungsfund*, in «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», 37 (2010), pp. 183-208.

27. Cfr. P. Cozzo, *Il clero di corte nel Ducato di Savoia fra XVI e XVII secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda*, a cura di P. Bianchi - L. C. Gentile, Torino 2006, pp. 361-86; A. Merlotti, *I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)*, in *La corte in Europa: política y religión (siglos XVI-XVIII)*, a cura di J. Martínez Millán - M. Rivero Rodríguez - G. Versteegen, Madrid 2012, vol. II, pp. 1025-58.

## UNA RELIQUIA DA MOSTRARE, SPECCHIO DEL SUO PRINCIPE

A Chambéry la reliquia veniva esposta almeno due volte l'anno, il giorno della sua festa del 4 maggio e il Venerdì Santo, ma anche in altre occasioni festive; ciò generalmente avveniva da un palco coperto posto sulle mura esterne della città, di fronte a un ampio spazio verde facilmente percorribile dai pellegrini. Dopo il trasferimento a Torino (1578) il luogo preferito per le ostensioni fu, fino al XIX secolo, la piazza antistante la dimora del sovrano.

A Torino decadde l'uso di fare l'ostensione durante la Settimana Santa ma si rafforzò l'abitudine di mostrare la reliquia in occasione di eventi che coinvolgevano i membri di casa Savoia, come avvenne ad esempio nel 1587 per il battesimo del principe Filippo Emanuele. In certi casi la presenza di un personaggio importante poteva essere motivo per organizzare un'esposizione. I visitatori più famosi in età moderna furono certamente il cardinal Carlo Borromeo e il re Francesco I di Francia, il quale addirittura venne a piedi da Lione a Chambéry per venerare la reliquia. La devozione dei sovrani stranieri per la Sindone è così ricordata dallo stesso duca Carlo Emanuele I:

Panno celeste, a cui regi, e monarchi  
da lontane contrade, e peregrine  
offron gli scettri, e le corone d'oro  
e le porpore sacre humili, e chine  
con devoti pensier d'affari scarchi  
vengono ad adorarti: e con tesoro  
degnò de la real grandezza loro  
ti danno incensi, e voti:  
e i popoli remoti  
hanno per gratioso ampio ristoro  
solo il vederti in sì lungo viaggio  
restando lor ne l'alma  
de la tua salma impresso il vivo raggio<sup>28</sup>.

È stato già notato che «la genuflessione dei principi, dei ministri, dei fedeli e la posizione di autorità e di superiorità dei Savoia “depositari” e “custodi” della Sindone – che trovano precoce riscontro nelle arti figurative – vengono ripetutamente esaltate tra le “grandezze e meraviglie” del ducato»<sup>29</sup>. La venerazione della Sindone e l'arrivo di pellegrini, specie se illustri, è certamente un segno di devozione religiosa, ma allo stesso tempo sostanza una manifestazione di potere da parte di chi possiede la reliquia,

28. Carlo Emanuele I, *Alla S.ma Sindone*: Biblioteca Reale di Torino, Varia 287, § 101, f. 176v. Mia trascrizione.

29. M. L. Doglio, «Grandezze e meraviglie» della Sindone nella letteratura del Seicento, in Comoli-Giacobello Bernard, *Il potere e la devozione* cit., p. 25.

ne concede la venerazione e conseguentemente rafforza i rapporti personali con chi viene a omaggiarla. Il rapporto fra la reliquia e il suo proprietario era così stretto che qualora il duca di Savoia non potesse presenziare all'ostensione, o in occasione di infermità o lutti di membri di casa Savoia, semplicemente si sopprimeva la cerimonia<sup>30</sup>.

Le ostensioni, sempre più fastose, erano occasioni nelle quali l'intera città di Torino assumeva una funzione scenica: «è il teatro che la corte adotta per le fastose cerimonie con cui, attraverso la reliquia, si celebra la dinastia sabauda»<sup>31</sup>. L'importanza che i Savoia attribuivano alle ostensioni pubbliche si può dedurre indirettamente dalle enormi spese che si affrontavano per costruire le gigantesche scenografie quasi teatrali dalle quali la reliquia veniva mostrata al popolo in presenza del principe. Sul palco che si allestiva affacciato alla piazza – dove facevano bella mostra le decorazioni, gli scudi, gli stemmi e i vessilli della casa regnante – la reliquia era dispiegata e tenuta per mano da vescovi, subito dietro ai quali si disponevano i membri di casa Savoia (come è visibile in numerose stampe commemorative). Agli ambasciatori più influenti presenti in città spesso era riservato il privilegio di sostenere il baldacchino processionale che sormontava la Sindone.

Alle ostensioni della Sindone i duchi invitavano sudditi e forestieri tramite avvisi e manifesti; i visitatori prendevano posto dovunque fosse possibile, nella piazza, sui balconi, alle finestre e persino sui tetti: si calcola che per le ostensioni del Seicento il numero dei partecipanti oscillasse fra i 40.000 e i 60.000 individui. Ai perseguiti dalla giustizia si garantiva l'immunità. Qualche volta dal padiglione coperto dove si faceva l'ostensione venivano anche accesi i fuochi artificiali (fig. 5)<sup>32</sup>.

In queste occasioni se da una parte la reliquia accresceva il proprio valore simbolico, posta com'era all'interno di una trionfale celebrazione pubblica, dall'altra parte il principe come suo proprietario si avvantaggiava di un incremento del proprio prestigio, intervenendo direttamente nella sfera del sacro, anzi, mettendosene a capo. Un'operazione, si potrebbe dire, di reciproco riconoscimento: mentre il principe omaggia il Cristo impresso nella Sindone, Cristo riconosce il principe che ostende il suo ritratto.

30. Così avvenne ad esempio il 4 maggio 1650, quando Carlo Emanuele II fu colpito dal morbillo; nel 1662 si fece lo stesso per l'infermità della Madama Reale Cristina di Borbone e l'anno successivo per la morte della duchessa di Parma Margherita Violante di Savoia: cfr. Savio, *Ricerche storiche* cit., pp. 313, 319.

31. Cozzo, *La geografia celeste* cit., pp. 65-66.

32. Cfr. M. Viale Ferrero, *Gli apparati per le ostensioni della S. Sindone*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 32-34 (1978-1980), pp. 79-93; Cozzo, *La geografia celeste* cit., pp. 229-30; Scott, *Architecture for the Shroud* cit., pp. 219-48.

Con il 1697, dopo il trasferimento della Sindone nella nuova cappella del Guarini, cadde in disuso l'antica tradizione dell'ostensione annuale del 4 maggio. Di lì in poi la reliquia venne esposta pubblicamente soltanto in occasione di eventi familiari della dinastia regnante o di visite di eminenti personalità. Venuta meno la forte presenza della Sindone sulla scena cittadina, cadenzata annualmente, essa divenne sempre più e soltanto una reliquia ad uso della corte. I Savoia, nonostante questa privatizzazione estrema della reliquia, non tollerarono mai alcun tentativo di ridimensionare l'importanza riconosciuta alla Sindone a livello pubblico: quando Pio VI nel 1786 ridusse nelle diocesi sabaude il numero delle feste di precetto, andando a colpire anche la festa della Sindone del 4 maggio, Vittorio Amedeo III fece in modo che il senato di Torino rendesse inefficace il provvedimento papale percepito come ostile verso quella reliquia «ond'è piaciuto alla divina provvidenza di decorare e proteggere la real casa e questi stati»<sup>33</sup>. E non deve stupire che in epoca recente un sovrano come Vittorio Emanuele III, disinteressato alla fede cattolica e conseguentemente al valore religioso della Sindone stessa, abbia dichiarato di voler impedire qualsiasi studio scientifico che potesse metterne in dubbio l'autenticità. Quel che a lui interessava, chiaramente, non era la sacralità dell'oggetto (che nemmeno si degnò mai di visitare), bensì il pericolo che qualche esame di laboratorio mettesse in cattiva luce la casa Savoia che di tale reliquia era garante e ossequiata detentrica<sup>34</sup>. È il re stesso, in questo caso, a dimostrarci che devozione religiosa e propaganda politica potevano sì coesistere, ma anche avere vita propria e indipendente l'una dall'altra.

## STORIA

Nel testo latino della liturgia della Sindone approvata dal papa nel 1506 – composta dal frate domenicano Antoine Pernet, confessore del duca di Savoia, professore di teologia e priore del convento di Plainpalais a Ginevra – l'antifona dei primi vesperi si apriva così: «Gioisci, o felice, lieta Savoia, nel dare al mondo le gioie della Sindone; gioisci, o madre Chiesa tutta»<sup>35</sup>. E nel responsorio dell'ottava lezione del terzo notturno, approvato nel 1595, si leggeva: «Felice è la casa di Savoia che, arricchita di un pegno tanto

33. Breve *Paternae caritati* del 27 maggio 1786 e Manifesto senatorio del 29 luglio 1786; ed. F. A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798*, Torino 1818, vol. I, pp. 40-44 (cito da 43).

34. I particolari in Nicolotti, *Sindone* cit., pp. 234-35.

35. «Gaude felix leta Sabaudia, Syndonis dans mundo gaudia. Gaude tota mater Ecclesia».

grande, si gloria di questo sacro dono»<sup>36</sup>. La Sindone è detta *pignus* e *munus*, due espressioni tradizionalmente usate, nella cristianità latina, per designare le reliquie: perché la reliquia è un dono del cielo ma anche un pegno che, come già gli antichi *pignora imperii* che garantivano il potere di Roma, agisce come un deposito cauzionale lasciato a garanzia di un costante interesse per la comunità terrena assicurato da parte del mondo ultraterreno, a caparra della salvezza futura<sup>37</sup>.

Ma come potevano i Savoia gloriarsi del *pignus* e del *munus* della Sindone, se la preziosa reliquia era stata illegalmente acquistata da una donna che proprio per questo morì scomunicata? Non sarebbe la prima volta che una reliquia veniva illecitamente commerciata o rubata al legittimo proprietario<sup>38</sup>, ma difficilmente il commercio economico con una scomunicata poteva diventare la base su cui costruire una propaganda di legittimazione della dinastia sabauda. Si faceva così sentire la necessità di manipolare la storia delle «origini» della Sindone attraverso un radicale processo di rimozione e ricostruzione postuma. Si dovettero far sparire dalla memoria le travagliate vicissitudini dei due secoli precedenti (la comparsa della Sindone a Lirey, la denuncia di falso da parte di due vescovi di Troyes, gli ordini di sequestro della reliquia, la bolla di Clemente VII dove essa era qualificata come semplice «immagine o rappresentazione» della sindone di Cristo, la sottrazione da parte di Marguerite de Charny, i processi penali, la vendita sottobanco condotta a termine a Ginevra) sostituendole con un nobile racconto fondativo.

Già durante il periodo di permanenza della reliquia a Chambéry era stato fatto circolare il racconto che i Savoia si fossero impossessati della reliquia durante un'impresa bellica in cui si trovarono a fianco dei fratelli Goffredo di Buglione e Baldovino di Boulogne – spiegazione fondata sulla leggendaria partecipazione del conte Umberto II alla prima crociata<sup>39</sup>. Altri raccontavano che la Sindone era stata lasciata ai Savoia da Carlotta di Lusignano, regina di Cipro, o ancora che era stata donata dal gran maestro degli Ospitalieri a quel leggendario duca di Savoia che avrebbe salvato Rodi

36. «Felix domus Sabaudiae quae, tanto pignore ditata, sacro hoc munere gloriatur». Sui formulari liturgici della Sindone R. Savarino, *Lo sviluppo della liturgia ufficiale, in Guardare la Sindone. Cinquecento anni di liturgia sindonica*, a cura di G. M. Zaccone - G. Ghiberti, Cantalupa 2007, pp. 205-26.

37. Cfr. L. Canetti, *Frammenti di eternità: corpi e reliquie tra antichità e medioevo*, Roma 2002, pp. 105-38.

38. Su questo, J. Geary, *Furta Sacra: Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton 1990.

39. Così si raccontava nel 1518 al cardinale Luigi d'Aragona: A. Chastel, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del rinascimento in viaggio per l'Europa*, Bari 1987, p. 249.

dall'assedio dei Turchi<sup>40</sup>. Entrambe queste versioni mettevano in ottima luce il ducato.

Una «storia ufficiale» definitiva fu delineata nel 1581 da Emanuele Filiberto Pingone, barone di Cusy e storico di corte, lo stesso autore divenuto famoso per aver proposto nel suo *Arbor gentilitia* un'illustre quanto fasulla genealogia sassone per casa Savoia. Nella *Sindon evangelica* pubblicata per ordine diretto del duca Carlo Emanuele I egli racconta (in latino) che la Sindone, passata nelle mani dei re cristiani di Gerusalemme all'epoca della prima crociata, poi finita nelle mani dei sovrani di Cipro, era giunta a Chambéry in occasione della caduta di Costantinopoli del 1453, trasportata da una nobildonna di nome Margherita proveniente dalla Grecia. Quella che doveva essere una permanenza temporanea si trasformerà in una cessione per volere divino: infatti al momento di uscire dalla città

non si poté più far avanzare o spingere il mulo da soma sul quale era stato collocato il sacro carico, a varcare i battenti delle porte per seguire gli altri; e di conseguenza si ritenne che ciò avvenisse in virtù della provvidenza e che quel dono divino fosse dovuto ai principi sabaudi e a Chambéry<sup>41</sup>.

Una storia fantasiosa, quella di Pingone, ma perfettamente funzionale a mettere in luce come la Sindone e casa Savoia fossero due realtà inseparabili non per le contingenze della storia, bensì per volontà del Cielo. A beneficio di chi non conosceva la lingua latina, nel 1587 il racconto di Pingone fu ampiamente parafrasato in lingua italiana da Agostino Bucci, medico e oratore presso la corte sabauda:

Incaminatis fuori dalla porta molti somieri che le robbe d'essa portavano, quello a cui la sacra et ricca soma fu imposta né per percosse né per qual si fosse arte usata perché seguisse gli altri si puote indurre ad uscir delle porte della città. Il che dalla pia donna a miracolo et a voler divino ché cotale pretiosa reliquia in essa et appresso detti precinpi rimanesse attribuito, fu cagione ch'ella finalmente si disponesse di compiacierli, facendone loro libera donazione che poi nottossi nelle pubbliche tavole et memorie d'essa città<sup>42</sup>.

40. Così si diceva a Torino nel 1578, anno della traslazione: [F. Adorno], *Lettera della peregrinatione di monsig.re ill.mo cardinale di S. Prassede arcivescovo di Milano, per visitare la sacra Sindone di N. Signore Iesu Christo*, Venezia [1578], p. 1.

41. Pingone, *Sindon evangelica* cit., p. 19: «(...) numquam adduci cogive potuit mulus clitellarius cui sacrum onus impositum fuerat, portarum valvas praetergredi ut alios sequeretur; ac proinde existimatum est divina id fieri providentia, divinum illud pignus Sabaudis principibus et Camberio deberi».

42. D. F. Bucci, *Il solenne battesimo del serenissimo principe di Piemonte Filippo Emanuele*, Torino 1587; cito dalla riedizione commentata: A. Nicolotti, *Breve trattato di Agostino Bucci sulla Sindone di Torino*, in «Segusium», 53 (2014), p. 89.

La preminenza che verrà attribuita a questo racconto è testimoniata, fra l'altro, dal modo in cui i Savoia lo riproponevano nelle occasioni ufficiali. Un buon esempio è dato da uno degli apparati trionfali edificati nel 1663 in occasione delle nozze di Carlo Emanuele II e Francesca d'Orléans. Nella Piazza del Castello, nell'arco innalzato di fronte al loggiato del palazzo, usato anche per esporre la Sindone, fu messo in scena un Pantheon dedicato alle regie virtù. In esso Emanuele Tesauo, precettore e storico di corte dei Savoia, mise in scena un'allegoria del regno di Cipro, quell'isola dalla quale si diceva fosse giunta la Sindone, e lo adornò di eloquenti iscrizioni, una delle quali dedicata alla Sindone stessa<sup>43</sup>. L'arco era abbellito da una raffigurazione di Margherita nell'atto di cedere la reliquia ai Savoia, costretta suo malgrado dalla volontà divina. La scena era motteggiata con queste parole: «Spoglia del regno di Cipro, la divina Sindone prodigiosamente toccò ai Savoia»<sup>44</sup>.

#### SCelta DIVINA

Sul prodigio di Chambéry la trattatistica encomiastica e l'oratoria religiosa non potevano rimanere in silenzio. Questo genere di letteratura costituisce per noi una fonte privilegiata del messaggio che i Savoia gradivano veicolare in merito a se stessi e alla propria reliquia. Nel 1610 Camillo Balliani a buon diritto affermava: «Non arriva a questa nobilissima città di Torino oratore alcuno, che non sia invitato, e con dolce violenza astretto a rendere a questa rara imagine tributo di dovuta lode». Una lode che celebrava non solo la reliquia, ma anche la «antichissima e religiosissima casa di Savoia, a cui dalla provvidenza divina fu la stessa santa Sindone data in custodia»<sup>45</sup>. La magnificazione della reliquia e della stirpe sabauda che la possedeva vanno sempre di pari passo, in modo quasi ripetitivo. In genere, è stato osservato, si riscontra in questa letteratura un «trionfo dell'encomio dettato non da motivi di autentica ispirazione religiosa ma da meri scopi di propaganda politica»<sup>46</sup>. Soltanto con il gesuita romano Paolo Segneri, uno dei più grandi oratori sacri del Seicento italiano, la celebrazione della Sin-

43. «Avete Cypri reges, Carole, et Francisca, quorum felicissimo adventu Cypriorum regum sepultae umbrae sepulcra excussere. Iam vestro ex coniugio Thracium iugum elucturam se sagit captiva Cyprus. Quis enim Cyprium despondeat thriumphum, quibus iam Deus pro victoriali arrha triumphale suae Sindonis vexillum e Cypro oppigneravit?»: ed. E. F. Panealbo, *D. Emmanuelis Thesauri... inscriptiones quotquot reperiri potuerunt*, Taurini 1670<sup>3</sup>, p. 341.

44. «Cyprii regni spolium, divina Sindon, mire Sabaudis obvenit»: *ivi*, p. 343.

45. C. Balliani, *Ragionamenti della sacra Sindone di N.S. Giesu Christo*, Torino 1610, pp. III e II.

46. Doglio, *Grandezze e meraviglie cit.*, p. 26.

done è del tutto aliena da ogni riferimento celebrativo alla dinastia sabauda ed è ispirata da un carattere propriamente religioso<sup>47</sup>.

Il tema centrale rimane sempre quello che si fonda sulla vicenda storica – benché falsa e ambientata nella città sbagliata – della cessione a Ludovico di Savoia per volontà divina. Per Prospero Bonafamiglia, cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, fin da sempre Dio aveva destinato la reliquia «per pegno dell'amore che porta alla serenissima casa di Savoia, et in tanti centenara d'anni che regna se l'ha dimostro infinite volte»; e per questo «con nuovo miracolo forzò Margherita a farne dono a chi con tanta pietà glie lo chiedeva»<sup>48</sup>. Anche Giovan Battista Marino nel 1609 venne insignito del medesimo cavalierato, segno della sua accettazione trionfale nella corte sabauda, un anno dopo aver scritto un poema dedicato al duca Carlo Emanuele I. Nel componimento riappariva il tema della scelta del fato in merito a chi avrebbe dovuto detenere la reliquia:

E fu legge fatal, forse da Dio  
con caratteri d'or lassù scolpita,  
che de le piaghe onde in sanguigno rio  
per cinque ampi canali uscì la vita,  
la sacra stampa in bianco drappo impressa  
non fusse in terra ad altra man commessa<sup>49</sup>.

E in una diceria sacra l'autore ribadisce:

Basti ch'Egli per arricchir la suppellettile della sua Chiesa d'un inestimabile arredo, abbia lasciato in terra di suo proprio pugno istoriato, non con tinte materiali e caduche, ma con colori immortali e divini, questo drappo misterioso, di cui voi siete fatto depositario, serenissimo sire<sup>50</sup>.

Eugenio Quarantotto, padre teatino padovano, affianca la Sindone al tau-maturgico anello di san Maurizio e paragona il duca di Savoia al figliuolo prodigo del Vangelo di Luca:

Alla casa di Savoia, come a diletta figlia, Iddio ha lasciato in pegno del suo amore celesti doni, l'anello di san Mauritio et il Sudario di Christo; così fece il buon padre del Vangelo col ritrovato figlio: *cito proferte stolam primam et induite illum et date anulum in manum eius* (Lc 15,22)<sup>51</sup>.

47. P. Segneri, *Panegirici sacri*, Bologna 1664, pp. 245-59.

48. P. Bonafamiglia, *La sacra historia della Santissima Sindone di Christo Signor nostro*, Roma 1606, p. 20.

49. G. B. Marino, *Il ritratto del serenissimo Don Carlo Emanuele Duca di Savoia*, § 197; ed. G. Alonzo, *Il ritratto del serenissimo Don Carlo Emanuele Duca di Savoia*, Roma 2011.

50. G. B. Marino, *La pittura*, ed. G. Pozzi, *Dicerie sacre*, Torino 1960, p. 87.

51. E. Quarantotto, *La Sacra Sindone*, Verona 1624, p. 31.



La falsa storia della donazione della Sindone va di pari passo con la falsa genealogia sassone dei Savoia, il che, a dire del teologo di corte francescano Giovanni Francesco Blancardi, pone quella stirpe al di sopra di imperatori e pontefici, nonostante la sua apparente inferiorità nobiliare:

Perché dunque (Dio... la) Santissima Sindone, la quale è la maggior di tutte le reliquie del mondo, non l'ha posta nelle mani del sommo pontefice, che tiene il primo luogo nella gerarchia ecclesiastica, o dell'imperatore il qual'è più eminente in dignità temporale, ma l'ha riposta nelle mani della serenissima casa di Savoia, eleggendo più questa, che altra delle case regie di Europa, e di tutto il mondo? Risponderanno facilmente i bell'ingegni, e diranno che se pure la casa di Savoia non ha titolo d'imperatore ha però il sangue, attesoché Beroldo, che fu il primo fondatore di questa serenissima casa, hebbe per padre Ugone figliuolo di Ottone secondo imperatore. Pure lodando questa risposta, et dovendo dire quel che sento in questo, non direi altro che le parole dell'Ecclesiastico, quando cercava, perché un giorno fusse superiore all'altro: *a scientia Domini separati sunt, et per Dei sapientiam dividuntur* (Sir 33,8). Iddio, che il tutto governa con somma sapienza, et che in tutto vuole che si scopra l'immenso suo sapere, ha fatto questo, di donare questa santissima reliquia alla serenissima casa di Savoia più che ad altre, perché così conveniva a Dio, che il tutto governa<sup>52</sup>.

Agaffino Solaro di Moretta, vescovo di Fossano e consigliere del cardinale Maurizio di Savoia, paragona i duchi di Savoia a Costantino e alla madre Elena, leggendaria scopritrice del legno della croce:

Non volse Iddio che alla Sindone mancasse la sua Elena, et il suo Constantino. Percioché potiamo dire con ragione che doppo d'essere stata in mano de' regi di Gierusalemme e di Cipro, et un gran tempo come perduta o nascosta nella Chiesa (...) non senza particolare consiglio della divina provvidenza fusse come ritrovata di nuovo, quando per mano di Margarita, o per dir meglio dello stesso Iddio, [fu] consegnata a Ludovico et ad Anna duchi di Savoia, li quali da quanti imperatori traggano origine lo sa benissimo il mondo tutto (...). Né humana forza né diabolica malignità torrebbe da questa serenissima casa tanto a Dio divota e fedele quello che l'onnipotenza sua, con sì strani e divini prodigij, gl'aveva dato in custodia<sup>53</sup>.

Perciò «innumerabili et straordinari sono li segni d'amore ch'Iddio in ogni tempo et occasione ha dimostrato et più che mai dimostra a precipi di questa serenissima casa»; soprattutto «l'haver Dio benedetto dato in custodia la Sindone a questa serenissima casa, et fattala depositaria di così tanto et pretioso tesoro, è stato segno fra tutti singolarissimo dell'amore che li porta»<sup>54</sup>.

52. G. F. Blancardi da Sospello, *Tesoro celeste in discorsi morali sopra la S. Sindone di N. S. Giesù Christo*, Torino 1625, pp. 57-58.

53. A. Solaro, *Sindone evangelica, historica e theologica*, Torino 1627, pp. 195-96.

54. *Ibid.*, p. 198.

Il gesuita Orazio Quaranta usa un paragone biblico: come Giuseppe aveva fatto nascondere una coppa d'argento nel sacco di Beniamino per poterlo trattenere presso di sé (Gen 44), così Dio ha fatto con i Savoia, mentre le altre case regnanti dovevano accontentarsi di reliquie meno importanti: i chiodi della croce, la corona di spine, le gocce di sangue, il velo della Veronica, il titolo della croce, la colonna della flagellazione, la culla di Betlemme, il Santo sepolcro, l'immagine di Edessa, i frammenti della croce.

Da suo caro e privilegiato Beniamino fu trattata la vostra casa, mentre a lei sola tutto il calice della sua passione fu interamente in questo lino non so se versato o sommerso, quando a gl'altri a pena fu qualche pezzo del nostro prezzo e del nostro riscatto confidato o diviso<sup>55</sup>.

François Victon, vicario generale dell'Ordine dei Minimi in Piemonte e Savoia, chiama in causa non soltanto la fedeltà dei Savoia verso la Chiesa, ma anche le loro rivendicazioni sul regno di Cipro in seguito alla loro unione con la casa dei Lusignano:

Le fais encor un tres-grand cas de la grace qu'ils ont receu du Ciel, quand le s. Suaire leur est tombé dans les mains. L'espoux de l'Eglise voulant par ce gage pretieux recoignostre leur fidelité vers le s. Siege, la pureté de leur foy inviolable, et leur zele à la defense de son Eglise, et tesmoigner que l'on ne pouvoit pas choisir de plus legitimes et de plus affectionnez depositaires de ceste relique, puis qu'elle venoit d'une isle sur laquelle ils avoient et ont encor des pretensions, et estans pour lors dans l'actuelle alliance de la maison de Lusignan, d'ou ce s. reliquaire avoit esté tiré<sup>56</sup>.

Con l'agostiniano Giuseppe Buonafede l'encomio sfiora il parossismo: addirittura la Trinità è «tutta occupata e sbracciata in tessere questa Sindone per donar ogni bene alla felice casa Savoia», e a Gerusalemme sul Calvario «tutte le membra di Christo riservarono una goccia di sangue per Savoia»<sup>37</sup>. Pasquale Codreto da Sospello, dei Minori Osservanti, guarda alla Sindone come a una prova figurata della risurrezione e come al segno di uno specialissimo affetto di Dio nei confronti della dinastia:

Se gode Mosè il raccolto d'ogni bene nella mostra in spirito, e figura di Christo piegato affermandolo Dio stesso, quanto maggiormente la s. Chiesa mirando in potere de' regi di Savoia realmente il figurato et appationato Dio, come veridico et infallibile testimonio della sua risurrettione, come dimostra S. Chiesa ne li divini officii paschali: *gloriam vidi resurgentis, angelicos testes, sudarium, et vestes*<sup>58</sup>, perciò es-

55. O. Quaranta, *L'opera perfetta venduta nella santa Sindone*, Torino 1652, p. 44.

56. F. Victon, *Histoire ou bref traité du S. Suaire de N.S. Iesus Christ*, Paris 1634, pp. 13-14.

57. G. Buonafede, *Regalo di Dio alla real corona di Savoia*, Asti 1654, pp. 5 e 71.

58. Dall'inno liturgico *Victimae paschali laudes*.

salta la real corona di Savoia: *O felix domus Sabaudiae*. Pompeggia Dio col'alta corona di Savoia il swisserato affetto fra tutte le altre di questo nostro semicircolo mondiale, poiché con mano più prodiga che liberale li volse dispensare quanto di pretioso avesse nell'erario ricchissimo della natura, quando per singolar influsso e soprasegno evidente d'eccessivo amore (...) li concesse che ricevesse con purgato cuore la porpora pregiata nel sacro confalone e lenzuolo nel quale fu involto nel sepolcro il benedetto Christo crocifisso<sup>59</sup>.

Francesco Fulvio Frugoni – frate dei Minimi, predicatore e letterato, discepolo del Tesoro – in un elogio accademico pronunciato davanti a un consesso immaginario riunito all'interno del Museo della Gloria, riconosce ai Savoia il diritto di «riputarsi sopra di ogni altro gran potentato più forti, per essere dell'Onnipotente i custodi» per volontà divina:

Hor come non dovrà dirsi finissimo amante di questa casa reale il rege de' secoli, che di sé morto lasciolle vivo il protrato, come a nobilissima e piissima dama la più regalata, fra le altre, e la più favorita? Sudò per tutti il Signore nell'orto profusamente: sudò singolarmente per gli principi di Savoia nel suo sepolcro. Morì per l'universo, impresso sopra la croce di duri chiodi; morto fu espresso, con soavi maniere, da sé medesimo a questa augusta prosapia. Il ritratto dell'imperadore de' regi non poteva conservarsi meglio che da' regi originati da imperadori, così sempre fidi al gran monarca degli astri et all'immenso moderatore de' secoli. Nella dolorosa pittura di un morto Dio quante s'impressero gocciole, tante si espressero gioie, et in un zodiaco di luce empirea sfolgoreggiano tante stelle quante sono le stille che da' fonti svenati del Salvatore caderono. Di queste gioie i principi della Savoia sono i confidenti depositari, che debbono riputarsi sopra di ogni altro gran potentato più forti, per essere dell'Onnipotente i custodi. Di queste stelle sono gli alpini heroi astronomi attenti, mentre con occhio pietoso le contano e le misurano col fedele astrolabio; onde non ponno mai perdere attenti il polo né far naufragio negl'infortunii, perché ad essi fu dato in sorte di spiegar delle gratie la vela nell'augustissima e riveritissima Sindone. Augustissima e riveritissima Sindone, che sola basterebbe a svelare le glorie di questa invittissima e nobilissima casa, poiché col suo velo ci scuopre la gloria del paradiso<sup>60</sup>.

#### ESALTAZIONE DINASTICA

Come già si è potuto vedere, la pretesa scelta divina di affidare ai Savoia la custodia della Sindone è l'occasione per esaltare i suoi membri, «i più avventurati regnanti, come ricchi possessori et heredi di maggior bene»<sup>61</sup>.

59. P. Codreto, *Ghirlanda di alcuni prencipi beati di Real Casa Savoia*, Fossano 1655, p. 59.

60. F. F. Frugoni, *Accademia della fama tenuta nel gran Museo della Gloria*, Torino 1666, pp. 170-72.

61. Buonavente, *Regalo di Dio* cit., p. 4.

Per Pingone l'origine sassone e il legame familiare con la corona di Cipro sono alla base del singolare privilegio:

Infine la Sindone perviene ai Savoia, sublimi nella fede e nella devozione, quando il sovrano Ludovico esulta per la corona di Cipro, una volta consacrate le nozze. Ludovico, sassone di antica origine, degno del dono di Margherita di Carni (illustrata tra i greci fu Carni), non poteva trasferire il dono a nessuno. Una gente illustre, sotto la cui guida la Germania conobbe Cristo. (...) Egli fu anche il progenitore del pio Emanuele, più santo del quale ora non v'è più alcuno, e nemmeno l'età di Saturno ne produsse uno simile<sup>62</sup>.

Innocenzo Baldi, carmelitano bolognese, espone chiaramente quanto la devozione verso la Sindone debba essere accompagnata anche dalla lode per la dinastia, «quasi che la divina provvidenza non si sia contentata dell'esser solo lodata la custodita veste, ma et ancor habbia voluto che nel medesimo tratto qualche lode n'abbia il sì diligente custode»; giacché «quanto più minutamente si contempla il modo del trovarsi in Italia sì glorioso ornamento et splendor di lei, tanto più riesce conosciuta favorita dal gran Motor la serenissima casa che lo possiede»<sup>63</sup>. È una sorta di implicita promessa:

Siccome ellett'ha quel Signor eterno questa casa ad haver custodia del suo sì pregiato tesoro da lui lasciato, così già che perpetuamente durerà il custodito, deliberato habbia che et perpetuamente duri il custodiente, perpetuamente perseveri nella grandezza gloriosissima, la linea retta de gl'eroi, de' prencipi che n'hanno custodia, sì che non manchino mai<sup>64</sup>.

Una promessa che il conte Gabriele Capra ribadisce con queste parole:

E voi reali altezze, a' quali è dato  
le gioie haver del Ciel col Ciel divise:  
questa, ch'arride al vostro suol beato  
tengavi in tron real per sempre assise.  
E remirando il mondo esser ne' fidi  
vostri erari riposto un tal tesoro:  
con degno applauso a' vostri fasti gridi,  
sarà sempre in Piemonte l'età d'oro<sup>65</sup>.

62. Pingone, *Sindon evangelica* cit., p. 29: «Tandem ad sublimes pietate, fideque Sa-  
baudos / pervenit Sindon, Cyprio diademate princeps / cum Ludovicus ovat, consecratis  
hymenaeis. / Munere Margaridis Carnae (clarissima Graium / Carna fuit) poterat nulli  
traducere munus / dignus: antiqua Lodoicus origine Saxo. / Incllyta gens, duce qua  
Christum Germania novit / (...) Is, proavusque pii Emmanuelis, sanctior illo / quo nec  
adest, similem Saturnia nec tulit aetas.

63. I. Baldi, *Discorso intorno a' misteri della santa croce, nel giorno di sua inventione, dove  
anche si ragiona a lungo della sacra Sindone*, Torino 1605, pp. 65, 58.

64. *Ibid.*, p. 64.

65. Citata in Buonaventura, *Regalo di Dio* cit., p. 80.

Il possesso della Sindone, ricorda Codreto, «comunica gratiosi influssi, particolarmente a' discendenti della serenissima corona reale»<sup>66</sup>: e fra questi discendenti, afferma il Baldi, a buon diritto molti si chiamano Emanuele: perché «se il nome Emanuele significa *nobiscum Deus*, quanto più d'ogni altra famiglia ragion havrà d'andar sempre di mano in mano nominando i suoi precncipi col nome d'Emanuele?»<sup>67</sup>.

Giovan Battista Marino si rivolge direttamente alla stirpe dei Savoia, ricordando quanto grande fosse il privilegio di «esser degnata a possedere così notabil reliquia, adorata dagli uomini, invidiata dagli angioli, segno e pegno singolare dello smisurato amore di Dio»<sup>68</sup>. L'oratoriano Francesco Amedeo Ormea rinalza:

Se li vostri antenati v'hanno lasciato un regno, Dio a' vostri antenati et a voi ha lasciato se stesso: e che se i vostri maggiori v'hanno fatto grande co'l generarvi, la Sindone vi può far massimo co'l santificarvi. Gloriatevi per tanto o sire, più che per l'antichità del sangue, per essere depositario del sangue di Christo<sup>69</sup>.

È un privilegio che secondo Solaro fu concesso «acciò sempre in questa reale casa viva si mantenesse la fede, ardente la carità, et ferma la speranza ne i discendenti suoi verso quel Signore che tanto gl'amava e proteggeva, et sopra tutti gl'altri precncipi christiani gl'onorava»<sup>70</sup>. Un privilegio che – a dire di Vincenzo Coraduci, frate minore conventuale – «mostra che tra tutte le case della nostra Italia questa di Savoia tenga il principato, e che a lei senza altra contesa si debba dare la palma»<sup>71</sup>.

Il motivo encomiastico negli scrittori ecclesiastici è ripetitivo e si riscontra a ogni piè sospinto: lo si ritrova negli scritti di Angelo Grillo, monaco cassinese, di Innocenzo Loffredo d'Arsano, minore conventuale, e di Luigi Giuglaris, gesuita:

Salve o inclito duce, il cui gran vanto  
sol per se stesso in sino al Ciel rimbomba,  
fastoso no, ma in guisa di colomba:  
quanto più puro, più sublime tanto.  
Ben degno sei (o chiara prole, e altera)  
d'esser illustre possessor di quello,  
che, te possede, glorioso stame<sup>72</sup>.

66. Codreto, *Ghirlanda* cit., p. 61.

67. Baldi, *Discorso intorno a' misteri* cit., p. 66.

68. Marino, *La pittura* cit., p. 189.

69. F. A. Ormea, *Li spettacoli divini*, in Id., *Orationi panegiriche*, Torino 1667, p. 294.

70. Solaro, *Sindone evangelica* cit., p. 197.

71. V. Coraduci, *Ragionamento in lode della santissima Sindone di Christo Giesù*, Torino 1620, p. 15.

72. D. Podavino, *In sanctissimam Christi Sindonem (...) carminum farrago*, Brixiae 1634, s.p.

O felicissima reggia sovra quante mai sieno al mondo favoreggiata da Dio. O reale et invittissima altezza ben tre, e quattro, anzi ben mille e mille volte sovra ogn'altra largheggiata dal Cielo. Reggia nel cui grembo s'è degnato Iddio depositare con la sua viva e vera imagine se stesso. (...) Voi siete eletta a serbar l'immagine col vero Figlio di Dio da tutto il senato del Cielo, e la virtù non men vostra, che del vostro tanto rinomato casato servirà per eterno d'ara e di trono al gran re de' regi nella vostra regal maggione affidatosi<sup>73</sup>.

So che trattasti dunque da favorita la casa di Savoia, o liberalissimo Testatore, quando che a lei dell'heredità tua destinasti il più scielto? Ma a dire il vero, a chi altro si conveniva, se non a chi dir potesse ciò che già disse Amalech a Geremia: *tibi competit haereditas, et tu propinquus es ut possideas* (Ger 32,8). A te casa reale, che poco stimando l'essere apparentata co' maggiori re della terra, se non lo fusti ancora con quel del Cielo, accasasti tanti de' tuoi allievi con Christo, che non occorre aprir bocca per portarne la prova<sup>74</sup>.

Ai Savoia si preconizzava la gloria in terra, ma anche nei cieli. Un'iscrizione posta nella chiesa di San Pietro del Gallo a Torino (l'antica San Pietro *de curte ducis*, sede della confraternita della Sindone e demolita nel XVIII secolo) prometteva, grazie alla Sindone, «felicità eterna agli incliti duchi di Savoia»<sup>75</sup>. E Alfonso Maria Rastelli, barnabita, così si rivolgeva ai membri della famiglia:

Fortunati principi, ben si conosce che per destino del Cielo le vostre altezze dovevano essere reali, mentre Christo morendo vi lasciò heredi delle sue porpore (...) Rallegratevi pure, o signori, perché ben potete persuadervi d'esser degl'eletti alla gloria, mentre nel possesso di questa sacra reliquia rimanete accertati che per voi sono destinate le stelle<sup>76</sup>.

La medesima glorificazione riservata ai Savoia si estende alla capitale del loro ducato. Questo perché, si dice, «aveva determinato Iddio che fosse Torino la città della Sindone»<sup>77</sup>.

Di questo felice lenzuolo, che rachiuse nel suo angusto seno quello che non ponno capir i cieli istessi et a cui son ristretti i termini della terra, se ne vada superba e gonfia la fortunata città di Torino<sup>78</sup>.

73. I. Loffredo, *Il tabernacolo del riposo di Dio*, Torino 1652, p. 29.

74. L. Giuglaris, *Panegirici*, Venezia 1654, p. 109.

75. «Inclytis Sabaudiae ducibus pignus felicitatis aeternae sacratissima Sindon admirabiliter sistitur»: citata in F. F. Frugoni, *Pregi e miracoli della Santissima Sindone*, Torino 1665, p. 39.

76. A. M. Rastelli, *Stella volante*, Torino 1658, pp. 26, 29-30.

77. Buonafede, *Regalo di Dio* cit., p. 57.

78. Coraduci, *Ragionamento in lode* cit., p. 6.

Una superbia dovuta alla presenza della Sindone, di cui può andar fiero il toro mitologico che ricorda Giove in procinto di compiere il ratto d'Europa:

Gloriarti puoi tu, o fortunata Torino, anzi, o bellissimo toro in cui sta nascosto il divin Giove, ch'innamori tutta l'Europa, e tracotata et altiera maggioeggiare tutte l'altre città del mondo<sup>79</sup>.

#### I SAVOIA, BEATI E ORTODOSSI

Uno dei motivi per cui Dio avrebbe affidato la Sindone in sorte ai Savoia, secondo la propaganda gradita a corte, è la loro pietà e devozione cattolica, di cui essi avevano dato prova anche in occasione delle crociate contro gli infedeli.

Pervenne questa Sindone sacra nelle mani di Ludovico duca di Savoia marito di Anna di Lusegnani della regia stirpe di Cipro l'anno 1452 et ciò (come pia cosa è il credere) per divina provvidenza, et come per guiderdone della hereditaria pietà et devotione de' suoi passati continovata ne i successori verso la santa fede e religione christiana, et parte anco per la molta et antica osservanza de' passati precipi, verso i sommi pontefici da' quali furono già per antichi meriti honorati del titolo di protettori della Chiesa santa; oltre le generose loro dimostrazioni, et fatti illustri per loro seguiti nelle guerre sacre d'Oriente<sup>80</sup>.

Non può mancare la leggendaria impresa dei Savoia a Rodi<sup>81</sup>, menzionata da Giacomo Antonio Vercellini:

Questa famiglia, che tanto forte e valorosa mostrossi nella difesa di Santa Croce contro de barbari colà in Rodi, onde ne porta per insegna la bianca croce, molto più sforzerassi di conservare illeso un tal tesoro, che già per tanto tempo possiede<sup>82</sup>.

Dio ha voluto trasmettere nella Sindone la sua immagine intera e non ha concesso che la reliquia venisse sminuzzata, come avvenne invece per la reliquia della croce; a dir di Baldi e Coraduci ciò è simbolo dell'unità della Chiesa, a storno delle eresie che vorrebbero dividerla, unità che casa Savoia ha il merito di difendere indefettibilmente:

Che giudizio si deve egli far della serenissima casa a che Dio pegno suo sì caro ha con sì gran miracol dato? Questo: che sì come l'ha eletta a conservar l'unità, l'integrità della sua cara coperta, o veste, così che ancor eletta l'abbia per sua ministra al conservar sempre l'unità et l'integrità della mistica Sindone santa Chiesa; et per

79. Loffredo, *Il tabernacolo* cit., p. 30.

80. D. F. Bucci, *Il solenne battesimo* cit., p. 34.

81. Di qui la scorretta interpretazione del motto di casa Savoia F.E.R.T. come acronimo di *fortitudo eius Rhodum tenuit*.

82. G. A. Vercellini, *Iride sacra*, Torino 1622, p. 25.

conseguenza a raffrenar sempre et a debilitar i diabolici ministri, che con le forbici dell'eresie loro l'unità stessa levar vorriano, et farne molte parti<sup>83</sup>.

Uno de' sudari che rachiude l'effigie del capo fu donato a Roma, perché doveva esser capo di tutta la Chiesa. Ma il ritratto di tutto il corpo nella Sindone impresso fu dato a Savoia, perché doveva essere propugnacolo di tutto il corpo mistico della Chiesa (...) perché la difesa di tutto il corpo mistico della cattolica religione si rachiude nelle vostre mani. (...) E questo forse volse inferire la Scrittura sacra in quelle parole *urbs fortitudinis nostrae Sion salvator, ponetur in ea murus et antemurale* (Is 26,1). E di chi parla per dir il vero, se non del serenissimo Stato di Savoia, et in particolare della nobilissima città di Torino<sup>84</sup>?

La metafora dell'antimurale (in realtà, nel libro di Isaia, il baluardo di Gerusalemme) sarà ripresa da Francesco Fulvio Frugoni:

Fu la santissima Sindone miracolosamente arrestata (...) a felicitare e benedire con augurio benefico e con influenza divina la reale casa della Savoia, seminario di heroi, difenditrice della cattolica fede, protettrice della Chiesa romana e fortissimo antemurale, più nel valor de' suoi guerrieri che nella straripevolezza dell'Alpi Cozie, della bella provincia d'Italia, regina del mondo e capo assennato dell'universo<sup>85</sup>.

Il tema della Sindone lasciata «all'invitta casa di Savoia feconda di tanti heroi, che a nemici di Christo rintuzzarono l'orgoglio»<sup>86</sup> si fa prepotente nel monaco camaldolese fiorentino Giacinto Maria Crocetti, associato all'argomento dell'insigne genealogia sassone:

Con ragione dunque la pretiosissima Sindone, ch'è una bandiera spiegata contro li eretici, a questi regi donar dovevasi, che sempre cattolici, sempre pii meritorno da i cronisti quel vantaggioso epifonema, *nullus haereticus aut scismaticus de Sabaudiae principibus*. Sopra un bianco destriero comparve nell'Apocalisse quel forte coronato, che dovea far strage di nemici di Dio. Questi regi fortunatissimi hereditorono con gran mistero il candido cavallo del sassone Videchindo, per additare che lo cavalcherà sempre qualche magnanimo eroe, quando si tratti di difender la fede; e fin che l'Europa vedrà precipi di Savoia sul trono, che è a dire fino agli estremi aneliti del mondo, vi saranno sempre tanti Davidi che abatteranno i giganti dell'empietà, e metteranno il piè vincitore sul domato collo de i nemici del vangelo, onde se nei secoli che bamboleggiava la monarchia si formavan di tele i diademi, Iddio con quella tela miracolosa gli compon la corona, acciò d'ogn'uno di loro con equal proportion dir si possa: *et data est ei corona, et exivit vincens ut vinceret* (Ap 6,2)<sup>87</sup>.

83. Baldi, *Discorso intorno a' misteri* cit., p. 63.

84. Coraduci, *Ragionamento in lode* cit., pp. 13-14.

85. Frugoni, *Pregi e miracoli* cit., p. 30.

86. E. Villeri, *Il velo risarcito del tempio*, Torino 1679, p. 13.

87. G. M. Crocetti, *La sfinge evangelica composta di profetici enigmi disciolti in sei orationi panegiriche sopra la Santissima Sindone*, Torino 1686, pp. 71-72.



Certe mistiche coincidenze solleticarono l'ingegnosità degli oratori. Quasi un ventennio prima che la Sindone passasse fra le proprietà di Ludovico di Savoia nasceva Amedeo IX (1435-1472), uomo di scarso valore politico, malato di epilessia, ma fortemente religioso, che in quegli anni i suoi discendenti si sforzavano di far innalzare all'onore degli altari. Per Quarantotto la Sindone diventa il prezzo pagato dal Cielo in cambio dell'anima di Amedeo:

Fu poi gratia speciale d'Iddio ch'alla nascita del beato Amedeo di Savoia s'impadronisse questa serenissima casa del Sudario di Christo, imperoché *sicut homo servos emens aurum erogat, et rursum eos ornare volens, id auro facit*<sup>88</sup>. Così Christo con l'oro prezioso del suo sangue raccolto nella sacra Sindone sborsò il prezzo dell'anima purissima d'Amedeo, elegendolo per suo servo particolare e comprendolo per il paradiso<sup>89</sup>.

Anche il barnabita Giovanni Battista Paggi insiste sul tema della santità dei membri di casa Savoia: Umberto III di Savoia detto il Beato (1136-1189), Tommaso I (1178-1233) che si presumeva avesse partecipato alla crociata contro gli Albigesi, Amedeo VII (1360-1391), Amedeo VIII (1383-1451) e le donne Margherita (1382-1464) e Ludovica (1462-1503).

Qual altra meglio di questa real famiglia doveva esser eletta dal concistoro celeste per tesoriera di tanta gemma, s'ella in ogni secolo germogliò fiori di perfettissima santità: o ci sovvenga del terzo Umberto beatissimo principe, o del primiero Tommaso de gli eretici albigesi vero flagello, o de gli Amadei settimo e ottavo gloriosi per la copia de gli operati miracoli, o delle beate Margarita e Ludovica per tacer di tante altre, ch'a' di nostri han campeggiato e campeggiano nel cielo di santa Chiesa, quasi luminosi pianeti dovitosi d'ogni virtù<sup>90</sup>?

Paggi prosegue paragonando i Savoia all'apostolo Giovanni che giunse per primo al sepolcro di Gesù, perché anch'essi sarebbero corsi per primi a liberare il sepolcro dagli infedeli. L'immagine era già stata proposta da Emanuele Tesaurò nel 1627:

Sicome Gioanni fu il primo a prender con gli occhi il possesso di questa Sindone santa, peroché in concorrenza di affetto fu il primo a giugnere al sepolcro di Cristo – *praeacurrit citius Petro, et venit primum ad monumentum; et cum se inclinasset, vidit posita linteamina* (Gv 20,4-5) – così a' principi di Savoia toccava questo palio, perché non si liberò giamai quel gran sepolcro di Cristo, che non precorressero gli altri, spiegando tra le prime file le sue vittoriose bandiere: onde da sommi pontefici *praecursores fidei* ragionevolmente chiamaronsi<sup>91</sup>.

88. Traduce Iohannes Chrysostomus, *In Ioannem homiliae*, 46,4: Καθάπερ γὰρ ἄνθρωπο-ποικίετας ὠνούμενος χρυσίον δίδωσι, καὶ καλλωπίσαι πάλιν αὐτοὺς βουλόμενος, χρυσῶ τοῦτο ποιῆι.

89. Quarantotto, *La Sacra Sindone* cit., p. 33.

90. G. B. Paggi, *Lo scudo*, Torino 1648, p. 27.

91. E. Tesaurò, *Il commentario*, in Id., *Panegirici*, Torino 1659, vol. II, pp. 109-10.

Giuseppe Buonafede addirittura preconizza a casa Savoia – «tabernacolo sacro ove s'ha d'adorare il luogo in cui riposò i suoi piedi il Salvatore, (...) gabinetto di Dio ove tiene riposti i suoi arnesi, (...) erario de' suoi tesori» – una funzione escatologica: la Sindone «ha da star nelle vostre mani fino alla fine del mondo, e dalle vostre mani hanno da riceverla poi gl'angeli del paradiso per riportarla a Dio»<sup>92</sup>. O addirittura, immagina François Victon, il più santo fra i duchi di Savoia nel giorno del giudizio compirà ostensioni dal cielo a beneficio di tutte le nazioni:

Estendart glorieux demeurez à iamais dans le palais de Savoye, demeurez-y iusques à ce que le Sauveur du monde venant iuger les vivans et les morts, envoie ses anges pour le prendre et attacher en guise d'un drapeau voltigeant au tour de ceste croix, laquelle ainsi que l'Eglise va chantant, éclairera emmy les nues du Ciel, à la confusion des reprouvez, et à la consolation des predestinez. Ce sera alors, que peut-estre la maiesté de ce Roy de gloire, appellera le plus saint d'entre les ducs de Savoye, pour despleyer ce drapeau trionfant devant les nations<sup>93</sup>.

È naturale, aggiunge Pasquale Codreto, che la Sindone sia pegno della gloria eterna dei Savoia:

Impercioché questa sola gioia che la corona reale tiene quaggiù in deposito dell'Altissimo, e più dovizioso d'ogn'altro tesoro, e si fa argomento aperto, che sia l'arra et il pegno dell'eterna gloria che colà su nel cielo goderanno li descendent di questo oltre modo favorito lignaggio, poiché fu di quello degnissimo herede e fedelissimo custode; gratie che non piovono da altro cielo che da quello che suol rottar beatitudini, come a degno custode<sup>94</sup>.

#### SINDONE COME PALLADIO E STRUMENTO DI LEGITTIMAZIONE MILITARESCA

Nell'antica Roma i *pignora imperii* – l'ago di Cibebe, la quadriga di Veio, le ceneri di Oreste, lo scettro di Priamo, il velo di Ilione, il Palladio e gli Ancili – svolgevano una funzione apotropaica di *patrocinium* sul luogo che li ospitava, a beneficio della collettività. In particolare il Palladio, una statua di Atena che si riteneva fosse in grado di garantire l'immunità e l'inviolabilità della città che lo custodiva, è divenuto per antonomasia ciò che si considera il presidio, la difesa, la garanzia di salvezza per un paese o una società. Questa funzione sarà svolta anche da certe immagini cristiane<sup>95</sup> fra cui il

92. Buonafede, *Regalo di Dio* cit., pp. 78-79.

93. Victon, *Histoire* cit., pp. 14-15.

94. Codreto, *Ghirlanda* cit., p. 61.

95. È ancora imprescindibile la lettura di E. von Dobschutz, *Christusbilder. Untersuchungen zu christlichen Legende*, Leipzig 1899 (trad. italiana parziale: *Immagini di Cristo*, Milano 2006).

famoso Mandylion di Edessa, un'impronta del volto di Cristo venerata a partire dal VI secolo, poi traslata a Costantinopoli e infine a Parigi, famosa per aver protetto la città dall'assedio di Cosroe re di Persia<sup>96</sup>. Il parallelo fra il Mandylion e la Sindone è esplicitato da Solaro:

Se il sudario del solo volto di Cristo mandato ad Abagaro lo rissanò più volte da infermità incurabili e mortali, più volte diffuse e liberò la sua città di Edessa dall'assedio e ruina dei nemici, da gl'icendi et altre sciagure et calamità humane, che gratie non avrà concesso Iddio in tanto tempo e non concederà all'avenire a questa serenissima casa et alli stati i suoi, in gratia et virtù della Sindone di Cristo<sup>97</sup>?

Anche la Sindone è stata intesa come Palladio della Savoia e oggetto apotropaico della famiglia che ne deteneva il possesso. Per questo fin dalla seconda metà del Quattrocento, come attesta Samuel Guichenon, «i duchi di Savoia erano soliti far portare con sé la Santa Sindone come protezione contro ogni genere di infortunio»<sup>98</sup>.

La stretta relazione fra il potere del principe, la «geografia celeste» sabauda e la funzione tutelare della Sindone si può vedere ben sunteggiata nel grande quadro oggi conservato nella cattedrale di Torino e raffigurante la gloria di Maria e un angelo custode, dipinto nel 1604 da Antonino Parentani (fig. 6): esso mette in scena diversi personaggi fra cui la Trinità, la Vergine, i protettori di Torino san Giovanni Battista, san Maurizio con quattro altri martiri della legione Tebea, san Giacomo, san Massimo, san Remigio, e al centro tre angeli, di cui uno in mezzo con la spada sguainata e con il motto *Potestas principis*, uno a destra con lo stendardo dell'Annunziata e con il motto *Princeps status*, e il terzo con uno stendardo raffigurante la Sindone e con il motto *Tutelaribus civitatis*. Sullo sfondo, le Alpi e la città di Torino.

Vercellini attesta che la Sindone avrebbe più volte dato prova della sua efficacia:

Quante volte con quest'arco alla mano, non con sognati scudi da' poeti, avete fatto preda di barbari che la cristiana Chiesa tiranneggiavano, quante volte queste corna di luce avete ventilati li nemici vostri, quante con quest'arco disfatte l'armate intiere, più che Iride non fece la Troiana<sup>99</sup>.

96. Cfr. A. Nicolotti, *Dal Mandylion di Edessa alla Sindone di Torino*, Alessandria 2015<sup>2</sup>.

97. Solaro, *Sindone evangelica* cit., p. 203.

98. S. Guichenon, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoye*, Lyon 1660, vol. I, p. 613: «Les ducs de Savoye avoient accoustumé de faire porter avec eux le S. Suayre, comme un preservatif contre toutes sortes d'accidents».

99. Vercellini, *Iride sacra* cit., p. 23.

Anche Blancardi ritiene che tutte le vittorie dei Savoia in guerra si spieghino col fatto che Dio non potrebbe mai abbandonare la dinastia nella quale ha posto la custodia della propria reliquia:

Che fecero le fiere battaglie et gli aspri abbattimenti delle corone così potenti di Francesco primo re di Francia e di Solimano re dei Turchi? Che operarono l'armi degli Svizzeri così bellicosi vinte con la ribellione de' Ginevrini a danno di questa casa, quando in tempo di Carlo terzo il mondo credeva che combattuta da tante parti con sì grandi eserciti dovesse andar per terra e perdere il suo splendore? Furono vane tutte quelle forze et quelli assalti fecero appunto come *in mari nimbus*. Anzi che provedendole Dio del serenissimo Emanuel Filiberto co'l valore invincibile di lui la fece maggiormente risplendere, et più che mai gloriosa comparire. Né deve ciò render meraviglia, perché se i santi sono di tanto aiuto in tutti i bisogni alle città et a' luoghi dove hanno i loro corpi et le reliquie (...) chi potrà esplicare con parole il patrocinio che ha Giesù Cristo, santo di tutti i santi, della serenissima casa di Savoia, havendo posto nella custodia di essa questa santissima tela dipinta da lui co'l proprio sangue, et tenuta da questi serenissimi prencipi con quel maggiore onore loro possibile<sup>100?</sup>

Non è dunque cosa inaspettata che lo stendardo della Sindone e la Sindone stessa abbiano giocato un ruolo simbolico fondamentale durante la guerra civile del 1638-1642 negli Stati sabaudi<sup>101</sup>. Si fronteggiavano i sostenitori di Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I, detti «madamisti» e molto legati alla Francia, e quelli del cardinal Maurizio e del principe Tomaso di Carignano, detti «principisti», che guardavano politicamente alla Spagna. La Sindone fu coinvolta nel conflitto e contesa fra le due parti, in quanto ritenuta Palladio cittadino e strumento di legittimazione politica. Nella primavera del 1639 Cristina decise persino di far coniare delle monete d'argento con l'immagine della Sindone e la scritta *In Deo faciemus virtutem*; se non le riuscì di far battere le monete fu soltanto a causa dell'avvenuto assedio di Torino da parte degli Spagnoli. Entrati in città, quest'ultimi si impadronirono subito della Sindone. Nell'agosto 1640 il principe Tomaso fece esporre più volte la reliquia; e nello stesso tempo fu creato uno stendardo raffigurante la Vergine del Rosario che espone il Sudario con l'aiuto di due angeli, con lo stemma della città di Torino e una scritta in caratteri dorati: *Protector noster aspice Deus et respice in faciem Christi tui* (fig. 7)<sup>102</sup>. Con tale stendardo il 14 settembre i soldati, guidati dal sindaco di Torino Ranuccio

100. Blancardi da Sospello, *Tesoro celeste* cit., pp. 63-64.

101. Su questo, A. Merlotti, *La reliquia, lo stendardo, la chiave: la Santa Sindone nella Guerra civile (1638-1642)*, in «Studi Piemontesi», 45/2 (2016), pp. 413-21.

102. Stendardo conservato a Torino, chiesa di San Domenico, Sala Cateriniana. Spesso erroneamente ritenuto quello che era stato portato sulle galere sabaude a Lepanto.

Paoli, fecero una sortita contro i Francesi. Il risultato non fu quello sperato, perché ritornarono sconfitti. La sorte riportò la città in mano ai madamisti e Cristina si fece restituire da Tomaso le chiavi della cassetta della Sindone; seguì subito una nuova ostensione.

L'idea della Sindone come stendardo da portare in battaglia era già presente nella poesia del Marino:

Sotto 'l favor de la tutrice tela  
viva securo pur dunque e contento,  
ché, qualor la sanguigna ombra si svela,  
mette maggior ne' barbari spavento  
che non fean con gli aspetti orridi e vaghi  
del romano pennon l'aquile e i draghi.  
Né per altra cagion creder mi piace  
ch'a sì alta ventura il Ciel sortillo,  
se non perch'egli incontro al Parto, al Trace  
sia difensor del trionfal vessillo,  
quasi fra tutti i re degnato a tanto,  
gonfalonier de lo stendardo santo<sup>103</sup>.

E il medesimo tema sarà ripreso da Paggi al termine della guerra civile, in un componimento in onore di Carlo Emanuele II:

O del regno de l'Alpi inclito erede,  
prole di semidei, germe d'eroi,  
prendi targa fatal ch'a' pregi tuoi  
il Monarca del cielo hoggi concede.  
Questa ne le tue man de la sua fede  
sarà lo schermo, e anche tra lidi Eoi,  
chi non degna inchinarsi a' piedi suoi  
calpestato cadrà sotto 'l tuo piede.  
Già lieto grida il successor di Pietro:  
hor ch'egli è Carlo armato a l'empia Luna  
le corna frangerà qual debil vetro.  
Già 'l Mauro, e 'l Perso impallidisce e imbruna:  
e in questo già di Christo almo feretro  
le vittorie di Christo havran la cuna<sup>104</sup>.

E ancora Marino aveva esaltato, in prosa, la funzione apotropaica della Sindone persino contro i castighi divini, rifacendosi a tradizioni e modelli sia biblici sia secolari:

103. Marino, *Il ritratto* cit., §§ 203-204.

104. Paggi, *Lo scudo* cit., s.l.

E se l'universo tutto potrebbe sotto sì fida difesa assicurarsi, or quanto più sicura può e dee tenersi la città di Torino, custodita da una guardia tanto potente? Se l'arco colorato dell'iride, messo fra i nuvoli del cielo, fu argomento della pace di Dio con gli uomini<sup>105</sup>, perché questo velo sì ben dipinto, posto fra le montagne della terra, non dee darci indizio dell'amistà di Dio co' cittadini di Torino? Se gli usci segnati del sangue dell'agnello erano essenti dal furor dell'angiolo estermatore<sup>106</sup>, perché le porte di Torino, che chiudono in sé la spoglia insanguinata di questa vittima salutare, non saranno franche di qualsivoglia flagello? Se la fascia rossa pendente dalla finestra di Raab fu contrasegno dello scampo della sua casa nell'eccidio di Gerico<sup>107</sup>, perché questa benda intinta nel sangue di Cristo non affiderà Torino dall'ira del Cielo sdegnato? Se la porpora dottorale, opposta da Ulpiano giuriconsulto contro l'impeto de' soldati armati che l'imperator Severo perseguitavano, ripresse la loro audacia e gli fece per riverenza dalla loro temerità desistere<sup>108</sup>, perché questo purpureo manto, tinto di quel santo colore, di cui pur dianzi ragionai, non potrà difendere con la sua autorità Torino dall'armi di tutti coloro che vorranno infestarla? Se il simulacro di Pallade riposto nel tempio d'Ilio era schermo alle rocche di Troia contro le spade de' Greci, perché questo ritratto del vero Iddio spiegato nella piazza di Torino non gli sarà riparo contro le schiere de' barbari? Se l'immagine della Madre, traslata da Aladino nella profana meschita, era custodia fatale alle mura di Gerusalemme<sup>109</sup>, perché l'immagine del figliuolo, trasportata nella Chiesa sacra di Carlo, non guarderà Torino da tutti gli infortunii e da tutte l'insidie nemiche? Se lo scudo in cui era scolpito Giove, creduto celeste da Numa Pompilio, avea virtù di francheggiar Roma da qualsivoglia sciagura<sup>110</sup>, perché questo arnese, fabricato dal fabricator del cielo e dipinto del suo verace ritratto, non avrà possanza di schermir Torino da qualunque avversità? Se Demetrio non volse Rodò mandare a fuoco, po-

105. Gen. 9,13-16: «Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra. (...) Tra me e voi e tra ogni essere che vive in ogni carne e noi ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne. L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra».

106. Es 12,7.13: «Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case. (...) Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto».

107. Gios 2,18: «Legherai questa cordicella di filo scarlatto alla finestra per la quale ci hai fatto scendere e radunerai presso di te in casa tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre».

108. Alexander Severus Aeli Lampridii, 51.4: «Ulpianum pro tutore habuit, primum repugnante matre, deinde gratias agente, quem saepe a militum ira obiectu purpurae suae defendit».

109. Secondo Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto II, il mago Ismeno consigliò il re Aladino di rubare un'immagine della Madonna da un tempio dei cristiani e di custodirla in Gerusalemme: in questo modo sarebbe stato sicuro di non perdere il suo regno.

110. Si riferisce all'Ancile di Numa.

tendo distruggerla e conquistarla, per non ardere il Bacco di Protogene, né gli rincrebbe, condonando la perdita alla pittura di perdere l'occasione della vittoria<sup>111</sup>, perché la spada della divina giustizia non perdonerà a Torino per avere riguardo a questa gloriosa pittura, fatta non da mano umana, ma dalla propria mano di Dio? Vivi adunque sicuro o Torino, né temere mentre ricovererai sotto la protezione di sì fatto scudo, che contro te l'ingiurie della fortuna prevagliano, o che gli assalti de' nemici ti offendano: imperoché non dico l'armi degli esserciti mondani, non dico gl'incontri delle forze infernali, ma anche le saette istesse vendicatrici del braccio di Dio adirato ti porteranno rispetto, anzi torneranno indietro rintuzzate ed ottuse. (...) Cinto d'Italia son queste Alpi insuperabili: cinto di Torino son queste mura inespugnabili: ma cinto più sicuro e più forte di tutto il vostro stato, serenissimo sire, è questa santissima Sindone, bastione che da tutti i vostri nemici vi guarda e da ogni insidia vi difende. Spianinsi i forti, abbattansi le rocche, sbadisi il vallo d'Augusta, rovini il Monviso, precipiti il Monsanese, atterrisi tutto quell'antemurale di rupi e di balze che, per lunghissima linea incatenate, a questo delizioso paese fanno corona, purché solo il vostro celeste propugnacolo rimanga in piedi<sup>112</sup>.

«Non vi maravigliate – dice Frugoni riferendosi ai Savoia – se sono i sudori di quelli così possenti a spezzare le rocche, perché tengono con esso loro quelli del divino guerriero, che fransero gli antri di Averno e ruppero degli abissi le porte»; e Cristo stesso, continua, in quanto «cavalier gran croce» ha stampato in petto ai duchi di Savoia la croce rossa della sua passione, «e con lasciare ad essi il vessillo del suo trionfo volle perpetuare il trionfo del suo vessillo»<sup>113</sup>.

L'argomento può anche essere invertito, come fa il teologo Pietro Antonio Parrutia: i Savoia non divennero coraggiosi guerrieri in quanto possessori della Sindone, ma lo erano già prima: e proprio per questo Cristo li scelse come depositari della sua Sindone, giacché ne conosceva l'indole bellicosa:

Et per qual fine dall'ottomanica empietà con sì lungo volo ricoverò in queste mura, e nel seno de' vostri magnanimi antecessori, se non perché come riconobbe più bellicosa d'ogni altro principe la vostra regal famiglia, che produce anche i capi di ferro, così l'animaste fra tutti gli altri a generose battaglie contro i nimici della cattolica fede e del nome di Cristo? Pugnorono i vostr'immortali antenati, pugnorono con sì fervido ardore e fortunati successi che mantennero sempre vivo col sangue ostile il colore di questo divinissimo peplo, che se loro fu stimolo nelle reggie, servì altresì di bandiera ne' campi. A voi non manca né coraggio né cuore, poiché chiudete nelle vene il guerriero sangue di tanti bellicosi maggiori<sup>114</sup>.

111. Gaius Plinius Secundus, *Naturalis Historia*, 35, 104: «Propter hunc Ialysum, ne cremaret tabulam, Demetrius rex, cum ab ea parte sola posset Rhodum capere, non incidit, parcentemque picturae fugit occasio victoriae».

112. Marino, *La pittura* cit., pp. 175-76, 191.

113. Frugoni, *Accademia della fama* cit., pp. 169-70.

114. P. A. Parrutia, *Il peplo*, Torino 1669, pp. 124-25.

Tale bellicosità, però, non si deve estendere ai sudditi; quest'ultimi sono chiamati piuttosto all'obbedienza:

Imparate a inseguire le cose giuste e non assuefatevi alle guerre. O almeno non rivolgete le forze contro le viscere della patria, ma obbedite al vostro duca, perché è stato mandato dal Cielo<sup>115</sup>.

L'idea della Sindone come Palladio, ma anche come stendardo, è ben visibile in figura su una stampa del 1684 che celebrava le nozze del duca Vittorio Amedeo II con Anna Maria d'Orléans (fig. 8). Sulla città di Torino si stagliano le figure dei due sposi ma su tutto troneggia la Sindone, sventolata a mo' di stendardo da un angelo. Il carattere più militare che apotropaico è accresciuto dalla presenza dell'iscrizione costantiniana *in hoc signo vinces*. Tutt'intorno una serie di riquadri racconta episodi miracolosi della storia della reliquia.

L'idea che la Sindone fosse una reale protezione per Torino era diffusa al punto di diventare anche oggetto di visioni: durante l'assedio di Torino del 1706 la veggente suor Serafina Brunelli disse di aver visto la Sindone «in forma d'una bellissima e fortissima rocca» che si dilatava «in guisa d'una ben tirata muraglia» in difesa contro i Francesi<sup>116</sup>.

#### LA DIPLOMAZIA DELLE COPIE

Era consueto, e lo è in parte ancor oggi, che i detentori di reliquie donassero ad altri (o vendessero, o scambiassero) frammenti dei loro cimeli. Almeno a livello ufficiale le reliquie non potevano essere vendute, ma dovevano essere donate. Una buona chiave di lettura di questo fenomeno è quella proposta per la prima volta da Marcel Mauss, il quale ha dimostrato come nella maggior parte delle società pre-moderne il dono, anche quando sembra spontaneo, gratuito e disinteressato, presuma sempre l'accettazione e richiede una qualche forma di restituzione; il sottrarsi a una di queste tre fasi (donare, accettare e restituire) provocava una rottura dei buoni rapporti sociali fra gli individui e il declassamento della propria posizione sociale, dovuto al biasimo e alla perdita di prestigio agli occhi dei circostanti<sup>117</sup>.

115. Pingone, *Sindon evangelica* cit., p. 30: «Discite iusta sequi, nec vos assuescite bellis. / Aut saltem in patriae non vertite viscera vires, / sed vestro parete duci, nam missus Olympo est».

116. Cfr. D. Bolognini - E. Ciferi, *L'assedio di Torino negli scritti di Serafina Brunelli, in Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale*, a cura di G. Mola di Normaglio et alii, Torino 2007, pp. 902-4.

117. M. Mauss, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, Paris 1923-1924.



Il profitto provocato dall'esercizio del dono delle reliquie era duplice: una dichiarazione di prestigio sociale dovuta al possesso della ricchezza e il debito morale che si veniva a creare fra il ricevente e il donatore. Il debito, per buona creanza, andava estinto con un corrispettivo contro-dono. Lo scambio di doni equivalenti poteva creare o riaffermare rapporti cordiali fra le parti, mentre fra individui o gruppi di livelli sociali diversi il diseguale valore dei doni poteva definire o confermare la direzione e il grado di subordinazione degli uni rispetto agli altri. La circolazione di reliquie, dunque, si configurava come un continuo circuito di scambio reale e simbolico<sup>118</sup>.

Nel caso della Sindone, poiché essa non può essere divisa in parti (come avveniva, ad esempio, con il legno della croce) in quanto la sua partizione distruggerebbe l'immagine, si dovette ricorrere al sistema delle copie. Fin dalla seconda metà del XV secolo sono state eseguite copie pittoriche della Sindone su stoffa, in genere riprodotte usando l'originale come modello<sup>119</sup>. Spesso le copie venivano inviate a sovrani, principi, ambasciatori e prelati ed erano considerate alla stregua di vere e proprie reliquie da contatto per il solo fatto che, una volta dipinte, venivano appoggiate per alcuni secondi sull'originale. Talvolta le copie venivano prodotte in un contesto reverenziale; per esempio quando Emanuele Filiberto fece eseguire una copia per Filippo II di Spagna volle che il pittore lavorasse a capo scoperto, in ginocchio e attorniato da candele e sacerdoti in preghiera<sup>120</sup>.

Per i motivi già esposti, il dono delle copie della Sindone produceva un vantaggio non soltanto per il destinatario, ma anche (e forse soprattutto) per il donatore, ossia la famiglia Savoia, che con questo sistema intrecciava e suggellava relazioni con altri soggetti politicamente rilevanti sia in ambito ecclesiastico sia in ambito civile, cioè con prelati e con altri potenti d'Europa. Lo scopo era duplice: innanzitutto fornire un segno tangibile di alleanza politico-religiosa, sul modello degli imperatori bizantini che concedevano frammenti della vera croce; poi, diffondere il culto della Sindone in regioni in cui esso era assente, con l'effetto di nobilitare il ducato di Savoia agli occhi degli stranieri, esattamente come le spine della corona di Cristo inviate in diversi luoghi d'Europa rendevano popolare quella reliquia che agli occhi di tutti rappresentava la monarchia francese.

118. Ho approfondito questo tema in A. Nicolotti, *Doni e controdoni nel culto delle reliquie*, in *Dono, contro dono e corruzione*, a cura di G. Cuniberti, Alessandria 2017, pp. 395-411.

119. Un elenco incompleto in L. Fossati, *Le copie della Sacra Sindone a confronto con l'originale*, in «Sindon», 3 (1991), pp. 33-56; Id., *Le copie della Santa Sindone a grandezza naturale*, alla pagina [www.shroud.it/FOSSAT10.PDF](http://www.shroud.it/FOSSAT10.PDF); *La memoria di Cristo. Le copie della Sindone*, a cura di F. Molteni, Siena 2000.

120. Lo afferma Bonafamiglia, *La sacra historia* cit., pp. 25-27.

La concessione di questi manufatti e la loro distribuzione non era indiscriminata, ma rispondeva a evidenti logiche politiche e diplomatiche. Non è un caso se molte copie pittoriche si trovano nella penisola iberica e nei domini appartenuti agli Asburgo: nel corso del XVI secolo i Savoia avevano trovato proprio negli Asburgo i principali sostenitori della loro politica di ascesa e i più fedeli alleati contro l'espansionismo francese; un'alleanza che vide la sua massima espressione con il matrimonio di Carlo Emanuele I con Catalina d'Asburgo. Anche i contatti fra i Savoia e la Baviera – una realtà geopolitica in ascesa – si accompagnarono con la moltiplicazione di segni della devozione sindonica a Monaco e in Baviera e si coronarono con le nozze fra Adelaide Enrichetta di Savoia e Ferdinando Maria di Baviera. Paolo Cozzo ha dimostrato che la promozione del culto sindonico, allo scopo di farlo emergere in terre nelle quali esistevano ed erano già ben radicati altri culti analoghi, era una complessa opera di esportazione di una devozione dinastica<sup>121</sup>. La stessa istituzione in Roma di una chiesa nazionale sabauda intitolata al Sudario voleva essere una forma molto efficace di propaganda, sia del culto sia della dinastia<sup>122</sup>. Le copie, che cooperavano al medesimo scopo, erano prodotte in numero relativamente ridotto, secondo l'arbitrio del donatore. Il dono di queste sindoni dipinte e messe a contatto con l'originale costituiva infatti espressione di uno specifico linguaggio adoperato dalla diplomazia sabauda per interloquire con la Chiesa e con gli altri principi d'Europa. Il dono, poi, necessitava di un contro dono da pagarsi in termini di relazioni politiche.

In un caso la copia tentò di sostituirsi all'originale. Infatti una sindone simile a quella di Torino, probabilmente una delle sue imitazioni, giunse nella città di Besançon nel primo quarto del XVI secolo e divenne anch'essa famosa, come se fosse originale, al punto da potersi mettere in concorrenza con quella dei Savoia. Essa era presentata come una gloria per la città di Besançon, prima centro di tradizione asburgica, poi passata sotto il dominio spagnolo; differentemente da Torino, però, Besançon non disponeva di una corte strutturata che potesse sostenere un apparato ideologico e propagandistico capace di farla competere con le altre reliquie di Cristo. In Spagna i Savoia avevano già diffuso il culto della Sindone torinese, di cui esistevano

121. P. Cozzo, *Et per maggior divotione vorrebbe che fusse della medesima grandezza et che avesse tocato la istessa santa Sindone*. *Copie di reliquie e politica sabauda in età moderna*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 397-410; Id., *Idiomi del sacro fra Savoia e Impero (secoli XVI-XVII)*, in *Stato sabauda e Sacro romano impero*, a cura di M. Bellabarba - A. Merlotti, Bologna 2014, pp. 271-96.

122. Cfr. P. Cozzo, *Il Santo Sudario dei Piemontesi: identità e rappresentazione di una «nazione» ambigua (secoli XVI-XVII)*, in *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura di A. Koller - S. Kubersky-Piredda, Roma 2015, pp. 495-510.

anche diverse copie. Dopo l'annessione alla Francia nel 1676, l'importanza della sindone bisontina andò incontro a una lenta decadenza<sup>123</sup>. Le ostensioni comunque continuarono fino a quando, durante la rivoluzione francese, essa fu dichiarata falsa e destinata alla distruzione<sup>124</sup>. In questo caso la reliquia non si era imposta e aveva dovuto cedere il passo alla sua concorrenza piemontese; era priva di un'adeguata forza politica capace di sostenerla, ed essa stessa non aveva la forza di sostenerne qualcuna.

Questo episodio insegna quanto il valore simbolico della reliquia dipenda dalla realtà circostante e dalle credenze dei contemporanei, e quanto esso possa ridursi a zero in un ambiente non propenso a riconoscerlo. A Torino, invece, pur con alti e bassi l'ambiente favorevole non è mai venuto meno e la reliquia ha sempre svolto la propria funzione apologetica, propagandistica e legittimatoria nei confronti dei suoi possessori; fino quando, nel secolo scorso, la proprietà della reliquia è passata alla Chiesa, trasferendo a favore di quest'ultima un potere simbolico che non accenna a diminuire.

123. Cfr. P. Cozzo, *Le mille e una sindone*, in «MicroMega», 4 (2010), p. 63.

124. La storia di questa sindone in A. Nicolotti, *Le Saint Suaire de Besançon et le chevalier Othon de la Roche*, Vy-lès-Filain 2015.

#### ABSTRACT

With the purchase of the Shroud in 1453, the House of Savoy acquired an instrument of symbolic power, which they put at the service of propaganda and legitimation of their own dynasty in a Christological key. This took place in a historical moment in which the family was increasing its political importance and, as a way to support it, was creating its very own and specific religious and devotional horizon. The organization and the creation of spaces for the exhibition and devotion of the Shroud, the way to show off the relic and the intertwined relations with other political and religious leaders – through the use of the Shroud or by sending painted copies – clearly pursued a specific aim. The historical, laudatory and religious literature dedicated to the Shroud in the modern age is an example of political propaganda merged with religious inspiration.

Andrea Nicolotti

Università di Torino, Dipartimento di Studi Storici  
andrea.nicolotti@unito.it